XXIV SEDUTA

VENERDÌ 2 OTTOBRE 1953

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente **MERZAGORA**

INDI

del Vice Presidente **DE PIETRO**

INDICE

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (22) (Discussione):

MENGHI . . . . . *Pag.* 637
PIOLA 637
PICCHIOTTI 641
MERLIN Angelina 650
MANCINELLI 657
TIRABASSI 663

Interrogazioni (Annunzio) 667

La seduta è aperta alle ore 16.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente, che è approvato.*

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (22).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 ».

MENGHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MENGHI. Dichiaro di sostituire temporaneamente l'onorevole Tartufoli, relatore sul bilancio, assente perchè indisposto, il quale ha tuttavia assicurato che sarà senz'altro presente alla seduta di lunedì prossimo.

PRESIDENTE. Sta bene.

È iscritto a parlare il senatore Piola. Ne ha facoltà.

PIOLA. Signori senatori, è anzitutto doveroso rivolgere una parola di augurio al senatore Tartufoli, relatore del bilancio, augurio di pronta guarigione, perchè egli possa prendere qui le sue alte funzioni di relatore. Se la mia persona fosse meno modesta rivolgerei al senatore Tartufoli, anche in sua assenza, una parola di lode, ma sarebbe una lode proveniente da persona poco qualificata; altri più qualificato di me certamente glie la rivolgerà. Io per ora gli rivolgo una parola di vivo ringraziamento per il modo con cui ha redatto la sua relazione, che dà subito l'impressione di essere stata scritta da per-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

sona non solo competente ma che ha vissuto e quindi profondamente conosce i problemi che ha trattato. E resisto al desiderio — che dagli scettici potrebbe essere qualificato desiderio di neofita — di fare una scorreria su tutta la sua relazione; purtroppo la ristrettezza del tempo e l'imminenza della scadenza di quel 31 ottobre che tutti ci lega, m'impedisce di farlo. E resisto al desiderio solo perchè vi è questa scadenza, giacchè penso che giovi al prestigio del Parlamento il discutere i bilanci con una ampiezza di respiro molto maggiore di quanto non ci sia concesso quest'anno, e mi auguro che l'anno venturo o negli anni successivi la nostra opera di propulsori e di controllori del potere esecutivo possa svolgersi con maggiore ampiezza, e senza intralci.

Ed entro subito, senza altri preamboli, a trattare quei pochissimi argomenti che mi sono ripromesso di svolgere e che si riassumono semplicemente in alcune osservazioni e raccomandazioni all'onorevole Ministro; (stavo per dire all'amico Salomone, perchè a lui mi stringono dei legami che risalgono alla lontana e pur sempre bella nel ricordo giovinezza, a quando insieme combattevamo spalla a spalla nella grande guerra vittoriosa).

Primo: gli ispettorati dell'agricoltura sono organi di importanza peculiare per lo svolgimento dell'attività del Ministero dell'agricoltura, organi che svolgono la loro attività attraverso dirigenti di particolare valore. Ma non deve essere taciuto da questi banchi che essi in questi ultimi anni, e forse per forza di eventi, cioè per l'accumularsi di leggi nella cui applicazione essi debbono portare la loro parola normativa, il loro controllo, in questi ultimi anni, dicevo, si sono un po' troppo burocratizzati, per modo che la maggior parte delle loro attività invece di svolgersi, come sarebbe pur desiderabile e come era nel passato, accanto a chi lavora la terra, si svolge per la maggior parte ben lontano, spesso solo a tavolino, il che porta naturalmente i suoi benefici ma altri ne annulla. Ritornare, come è stato detto dal relatore lasciando un punto interrogativo, alle antiche cattedre ambulanti di agricoltura? Forse no. Io sottopongo all'onorevole Ministro la possibilità di risolvere questo problema attraverso un provvedimento che potrebbe essere attuato di concerto con gli altri Ministri competenti e cioè quello di mettere accanto al medico condotto, accanto al veterinario, nei nostri Comuni un tecnico agrario, magari consorziando parecchi Comuni della stessa zona con uguali caratteristiche, in modo che questo tecnico agrario svolga il compito di volgarizzare presso gli agricoltori quella grandissima mole di provvedimenti di cui l'agricoltore può giovarsi nell'interesse della produzione e che non sempre conosce, ed inoltre possa svolgere il compito di essere vicino all'agricoltore per fargli conoscere ed applicare gli ultimi ritrovati della tecnica agraria.

CARELLI. È una vecchia storia.

PIOLA. È storia vecchia, ma speriamo che a forza di battere la stessa pietra qualcosa ne esca. Io manifesto da parte mia una formula per risolvere questo problema, formula che non darebbe nessun aggravio allo Stato e pochissimo ai Comuni, perchè formando consorzi di 7-8 Comuni la spesa massima di 600-700 mila lire annue verrebbe suddivisa tra i vari Comuni, riducendosi così in modo da non costituire un gravame insopportabile. Si avrebbe invece il beneficio di avere un tecnico agrario che porti la parola di novità della scienza, i ritrovati che la scienza ha raggiunto, in modo che si abbiano dei benefici tangibili per la nostra produzione.

Secondo: accanto a questo servizio è necessario che il Ministero porti la sua attenzione su un altro servizio che pare abbia poca importanza ma che invece ne ha moltissima specialmente nelle plaghe a vigneti ed è quello della segnalazione necessaria per fare le irrorazioni antiperonosperiche al momento opportuno. Il Ministero non ha mai fondi per questo servizio e quando noi Sindaci ci rivolgiamo all'Ispettorato dell'agricoltura troviamo sempre difficoltà e la solita risposta della mancanza di fondi. Ora poichè si stanno liquidando i vecchi vivai da cui può aversi un certo ricavo, io penso che il Ministero invece di incamerare questo ricavo nel grosso calderone possa ipotecarlo a beneficio di questo servizio la cui mancanza ha portato anche quest'anno incalcolabili danni ai vigneti del Piemonte e di altre regioni d'Italia.

Terzo: crisi vitivinicola. Stia tranquillo il Senato che non tratto certo in esteso questo problema che è un problema che ricompare nei momenti in cui il prezzo del vino scende, e si acquieta quando il prezzo del vino ritorna alla normalità, cosa che è avvenuta quest'anno. Tutti ricordiamo quanta speculazione si sia fatta sul basso prezzo del vino al principio di giugno, e poi le acque si sono placate.

Due consigli ben modesti, data la persona da cui partono, io penso di poter dare all'onorevole Ministro; l'uno è questo: che se non si fa coraggiosamente una legge la quale proibisca di piantare la vite in tutte quelle località dove può essere coltivato, e con maggior successo, un altro prodotto, la crisi del vino non si risolverà mai, perchè il palliativo della riduzione dei dazi di consumo non basta; intanto le grandi città e in genere i comuni resisteranno a questo provvedimento di diminuzione del dazio di consumo se non saranno reperite altre entrate. Ed allora se vogliamo arrivare, anche attraverso una semplice diminuzione del balzello del dazio consumo, ad aiutare il vino, potremmo ai comuni, in sostituzione di questo sgravio, dare un maggiore coefficiente sull'imposta generale della entrata che oggi ai comuni è dato nella misura del 7,50 per cento ma che per l'avvenire, aumentandosi il volume del gettito dell'imposta, potrà giungere a una percentuale maggiore.

Quarto: piccola proprietà contadina. Le provvidenze che la legge del 1948 e quella recente del 1952 hanno formulato, sono indubbiamente da lodare, e da lodare senza riserva perchè hanno contribuito, e più contribuiranno negli anni venturi, a formare una piccola proprietà per tanti lavoratori della terra; però come accade sempre nelle applicazioni, ormai, possiamo dire, di tutte le leggi, la legge è buona, la legge è bella, la legge, se vogliamo, è perfetta, ma quando si passa alla sua applicazione, appare diversa. Ciò è dovuto anzitutto perchè è intervenuta subito la sua burocratizzazione: la ricerca dei documenti, la consegna di questi documenti, il ritardo nel poterli acquisire, specialmente i documenti catastali, costituiscono un vero calvario; specialmente la amministrazione degli uffici erariali provinciali che ha la sovraintendenza sui certificati di catasto, è diventata l'amministrazione più burocratica che esista, e per avere i certificati i contadini devono fare 70-80 chilometri per arrivare al capoluogo di provincia e inoltre devono attendere da 20 a 30 giorni per avere il documento che comprovi la proprietà. Perchè non interviene il potere centrale per stabilire determinati termini nel rilascio di questi documenti e imporre che i termini debbono essere osservati altrimenti potrebbero generare dei provvedimenti di carattere disciplinare? Perchè inoltre non si riduce il costo, come si è fatto in altri settori, della carta da bollo, riducendolo, supponiamo, alla metà o ad un quarto, oggi che la carta da bollo da 60 è salita a 200, da 85 a 300 lire? Sono piccole cose che non si dovrebbero nemmeno dire in un consesso così alto come il Senato, ma è dalle piccole cose che si ricavano le grandi. E quando una legge è buona, ma nella sua applicazione colui che ne deve beneficiare trova mille intralci, si irrita, e i benefici della legge, anche di natura politica, vengono a mancare. Altro inconveniente e ancor più grave è il contrasto che vi è tra Commissioni provinciali e Commissioni provinciali anche della stessa regione, nel determinare che cosa è la piccola proprietà contadina. La legge l'ha definita: ora tutti coloro che o per la loro professione o per altri motivi maneggiano la legge sanno che è un difetto dare definizioni eccessivamente analitiche; tuttavia bisogna riconoscere che la definizione che ha dato la legge del 1952 può considerarsi buona, perchè si mantiene in termini di carattere generale e precisamente, all'articolo 4, formula genericamente l'idoneità con riferimento alla destinazione culturale ed all'imponibile catastale, e nello stabilire le competenze della Commissione provinciale che deve dare il suo parere, afferma che la proprietà acquisibile si determini in relazione alla diversa destinazione culturale, in funzione dei limiti dell'imponibile, ossia il legislatore non ha dato una definizione analitica, ma ha indirizzato le Commissioni provinciali, fornendo quegli elementi che devono servire per stabilire se un determinato fondo è acquisibile o meno alla proprietà contadina.

Ora, che cosa dirà il Ministro quando sentirà che per esempio — io parlo del mio col-

legio, ma penso che l'inconveniente si verifichi anche in altre parti d'Italia — la Commissione provinciale di Asti considera acquisibile alla piccola proprietà contadina il bosco, il seminativo, oltre l'incolto produttivo, mentre la Commissione di Alessandria nega che il bosco possa far parte della piccola proprietà contadina? Badate che Asti ed Alessendria sono contermini ed il mio collegio fa parte dell'una e dell'altra provincia; cosicchè, piccoli contadini della provincia di Asti che abitano a 100 metri di distanza dalla provincia di Alessandria ed in una zona perfettamente uguale, che comprende anche boschi, hanno la possibilità di acquisire il bosco, mentre quelli di Alessandria si vedono negata questa possibilità. Le pressioni che parlamentari, tecnici ed altri hanno fatto alla Commissione provinciale di Alessandria, perchè ritornasse su questo errore, sono state assolutamente inutili.

Io sono contrario alle eccessive circolari da parte dei Ministeri, specie se queste circolari vanno al di là della legge e la modificano, ma qualche volta anche le circolari sono necessarie e mi pare che un caso di necessità sia proprio questo. Tra le tante che porteranno la firma dell'onorevole Ministro, ce ne sia una che indirizzi le Commissioni provinciali, riunisca in conformità i vari criteri che devono informare il loro parere ed assolutamente dica che è un variare la legge, un violare la legge, l'escludere l'incolto produttivo ed il bosco dal formare la piccola proprietà contadina, perchè in ogni azienda è necessaria una piccola quantità di bosco, e il terreno incolto può diventare produttivo con la coltivazione tenace propria dei nostri agricoltori. Penso di non chiedere troppo all'onorevole Ministro, per eliminare questa difformità che non può che danneggiare l'applicazione della legge.

Ma vi è anche un inconveniente ancora più grave: si è creato un dualismo — ed anche questa non è cosa nuova nella storia nostra — tra Ministero e Ministero, cioè fra il Ministero dell'agricoltura da una parte e quello delle finanze dall'altra.

È del 31 luglio di quest'anno — mi rincresce di non aver sotto mano il testo integrale — una circolare del Ministero delle finanze che porta il numero 21 la quale dà delle norme agli uffici del Registro. Come è noto, questi uffici debbono registrare l'atto notarile in cui è consacrato l'acquisto della proprietà. In questa circolare si risolvono parecchi casi tra cui questo: si dice nella circolare che se l'acquirente acquista una quota ideale e non un complesso già definito non può usufruire dei benefici fiscali concessi dalla legge. Ma nel Piemonte, e penso nella maggior parte dei Comuni d'Italia, i figli maschi sono quelli che vengono nominati eredi universali mentre alle ragazze, siccome escono della famiglia, viene attribuita solo la legittima. Ed è umano il desiderio di questi eredi di acquistare le legittime delle sorelle. A questo riguardo dice il Ministero delle finanze: se il cessionario è uno solo e acquista tutte le quote ideali per modo che queste nel loro complesso si sappia in che cosa ci concretizzano, bene; ma se l'erede non è uno solo oppure, invece di acquistare tutte le quote delle sorelle, comincia ad acquistarne qualcuna, gli uffici finanziari gli rifiutano il privilegio fiscale. Questo è enorme!

In questi giorni nei nostri Comuni, poichè gli Ispettori del registro si sono buttati a pesce su questa circolare, animati da un eccessivo spirito di fiscalità, piovono sui nostri contadini quelle cartoline gialle che portano l'avviso di pagare la tassa complementare. In questo caso la tassa complementare è la tassa ordinaria perchè mentre prima gli uffici del Registro avevano registrato il rogito stesso, giusta la legge, oggi attraverso questa circolare si applica addirittura la gravosa tassa ordinaria. È giusto, è legittimo che dopo che le Commissioni provinciali, che sono gli organi tecnici designati dal legislatore, hanno stabilito che quella è una piccola proprietà contadina, il Ministero delle finanze ricominci dal principio la sua inchiesta e lo neghi, sicchè per l'acquirente ricomincia un nuovo calvario?

Questa interferenza del fisco è certo illegittima e per effetto di essa (ed io mi auguro che i Ministri cercheranno di eliminarla) si sono creati tanti stati d'animo direi quasi rabbiosi contro il legislatore per essersi annullate quelle legittime speranze che una retta applicazione della legge aveva alimentate.

Signori senatori, anche in omaggio al principio che quest'anno qui bisogna parlare poco, io ho finito. Concludo con l'augurio che attraverso gli altri interventi di senatori ben più autorevoli di me le varie impostazioni del bilancio del Ministero dell'agricoltura vengano tutte esaminate portando un contributo concreto e correttivo di critica. Aggiungo in linea generale che troppo spesso la politica dei vari governi ha lasciato in seconda linea il settore agricolo, che pure è il settore più importante d'Italia, per dare le sue preferenze ad altri settori economicamente forse fittizi. Bisogna seguire un'altra via e riconoscere che nel settore agricolo sta l'avvenire d'Italia. Molto si è cominciato a fare: si faccia sempre meglio e di più per raggiungere quelle mète ancora lontane che sono nel cuore di tutti. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Picchiotti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato invita il Governo a presentare con la massima sollecitudine una legge che disciplini le bandite di Stato e le zone di ripopolamento e di cattura per l'allevamento, protezione e difesa della selvaggina e sua diffusione, disponendo l'abolizione delle riserve, residuo feudale, che servono solo agli svaghi ed ai capricci dei riservisti, e riconfermando così la tradizione giuridica del diritto romano che considerava il diritto di caccia come diritto naturale e perfettamente distinto da quello di proprietà ».

PRESIDENTE. Il senatore Picchiotti ha facoltà di parlare.

PICCHIOTTI. Illustre Presidente, onorevole Ministro, egregi colleghi, intervengo dopo molti anni per la prima volta su questo bilancio perchè la materia è degna e richiede le cure e l'amore di ogni italiano. Ognuno di noi, e ciò è tanto più vero per me che ho superato ormai tutto il cammino della vita secondo la visione dantesca — ho infatti 73 anni — è preso dalla nostalgia della puerizia forse perchè gli estremi si toccano, fanciullezza e vecchiaia.

Io sono nato in campagna, in mezzo ai contadini, e sento viva ormai l'attrazione per questa nostra grande madre, la terra che, se anche oggi non ha il senso delle melodie virgiliane, le quali avevano sapore e lusinga di una vita tranquilla e serena, però ci alletta e ci invita alla meditazione. Certo, egregi colleghi, Titiri che si adagino sotto la quercia antica con lo zufolo per cantare e per sentire gli uccelli che fischiano o le pecore che belano se ne trovano molto pochi ormai, perchè secondo il pensiero platonico oggi al mito si sostituisce il ragionamento. Ebbene, nella vita è necessario per il suo ritmo violento camminare in fretta e non vi sono ormai pause per il sogno e la farneticazione. Vorrei che nella discussione di questo bilancio si trovasse il tono giusto anche nelle parole e nelle frasi per denunciare con coraggio tutti i mali reali che ancora si riscontrano, per riconoscere onestamente quello che si è fatto, per cercare le cause di tanta miseria ed intendere le ansie e le giustificate attese di un domani migliore. Ed è ancora vigile e pronta nella mia memoria la discussione del bilancio dell'agricoltura dell'altro anno, affrontato da numerosi oratori di primo piano che si sono avvicendati ad esprimere chiaramente, sinceramente, duramente e lealmente il loro pensiero. E, dico la verità, nel leggere questi interventi la sorpresa maggiore mi è stata data da questi oratori che nomino: Zotta, or ora assurto a destini più alti, il collega De Luca, il collega Menghi. Dopo aver con precisione e con accoramento rilevato che il problema dell'agricoltura non si era risolto per la cupidigia dei proprietari, dopo aver lamentato le manchevolezze e le deficienze imperdonabili del bilancio, dopo constatate le condizioni veramente strane di povertà, non solo, ma di miseria spaventosa e trogloditica che si riscontrano ancora in molte plaghe d'Italia, essi hanno concluso, sia pure dopo gli inni più elevati al frumento, alla vite e all'olio, col dare il voto favorevole a quel bilancio che tollerava e che non correggeva queste ingiustizie. Diceva il collega Menghi (ricordo con gioia le sue

parole): le leggi di riforma e le leggi stralcio sono state imposte dalla trascuratezza e dalla malavoglia dei proprietari. Soggiungeva: se chi ha mille ettari ne avesse dati 100 ai coloni, non vi sarebbe stato bisogno di leggi; e per non cedere la terra ai coloni, sapendo che dovevano essere espropriati — aggiunge giustamente il collega Menghi — i proprietari sono corsi a grattare all'ultima ora, con l'aratro, la terra per gettarvi anche superficialmente orzo e grano, senza alcun profitto per loro e senza alcuna utilità per gli altri. Invocava con accento umano dagli ispettori agrari maggior comprensione verso i lavoratori.

Il senatore De Luca descriveva con parole di sapore zoliano la vita dura, non compensata, dei coloni e le condizioni pietose delle abitazioni che egli chiamava decisamente topaie. E dopo aver descritto queste miserie con accento evangelico invocava per tutti gli uomini il pane quotidiano, che certo non v'è per molti italiani.

Ma la visione apocalittica della sua terra lucana l'abbiamo trovata nell'intervento di Zotta che ci ha offerto il quadro della disperazione della sua gente e dei coloni di montagna perseguitati dalle contrarie condizioni atmosferiche, dalla costante dimenticanza ed incuria degli uomini. Ha ricordato che, per la mancanza di vie di accesso ogni prezzo dei prodotti della terra diviene risibile perchè il trasporto non si fa a dorso d'asino o di mulo ma a dorso d'uomo. Esclamava: non riuscirò mai a dirvi dove quella gente dorme; è la cosa — sono le sue testuali parole — più abbominevole che si possa pensare: in tuguri, antri senza finestre, ed entro uno di questi egli descrisse lo spettacolo agghiacciante di un ragazzo con la bocca semi aperta, febbricitante, su di un giaciglio, ed accanto un altro bambino ammalato, nella culla. E non posso francamente tacere il colloquio che il collega Zotta ebbe con la madre infelice di quella famiglia, perchè ognuno ne tragga a suo modo le conseguenze.

Diceva Zotta a quella madre inconsolabile: abbiate fiducia nella provvidenza. Rispose la dolente: ah se ne ho della fiducia! Pensi che di quattordici figli me ne ha presi ad intervalli nove ed ora sono rimasta con cinque.

Questo ricordo non so quanto sappia di amaro per i credenti e per i governanti. C'è da pensare che se queste denunzie fossero state fatte con tale crudezza (onesta e giusta) da questa parte, avrebbero avuto per commento il sorriso amaro della incredulità o la invettiva sferzante. Purtroppo, quando leggevo queste parole, rievocavo quelle con le quali Gaetano Salvemini descriveva le condizioni dei coloni nella sua storia della rivoluzione francese.

« Le vittime più disgraziate, le vere bestie da soma, sono i contadini di fronte alle altre categorie dei cittadini ». Ora, se permangono queste miserie e queste tristezze, avrei voluto che le parole e le espressioni euforiche e liriche per il nostro bilancio economico pronunciate dal Governo avessero avuto un tono, sia pure di accesa speranza, ma di tristezza e di accoramento per la vita di troppi infelici per i quali essa è inferno e maledizione. Sì, mille miliardi di residui, sì, depositi in aumento alle Banche ed alle casse postali, sì, il sognato pareggio, che secondo la voce di alcuni competenti ha un valore relativo, ma non peana di vittoria per la risoluzione dei problemi quando si abbiano presenti le conclusioni della commissione d'inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia.

Essa parla di miseria e non di povertà. E la differenza è chiara: nella povertà si salva qualcosa, nella miseria non si salva più nulla perchè la mancanza di un reddito qualsiasi incide sui sentimenti e sull'organismo umano, abbrutisce l'uomo e lo conduce all'ozio, al vizio, alla prostituzione ed alla delinquenza. I disoccupati sono, nonostante tutti i tentativi di sofisticazione delle statistiche, in misura paurosa, fra quelli permanenti e quelli che lavorano in misura irrisoria e insufficiente alle necessità della vita. Dalle statistiche della F.A.O. risulta — o almeno risultava alla fine del 1952 — che su 18 paesi europei nei quali si fecero rilevamenti l'Italia occupa l'ultimo posto per le disponibilità delle calorie *pro capite* giornaliere con 2370 calorie al giorno. L'Italia occupa il primo posto per il consumo cereali ed il secondo per i legumi secchi. Il costo delle calorie è questo: 100 calorie di cereali costano da lire 3,50 a 4, 100 calorie di legumi da 1,50 a 4, di latte da 9 a 10, di frutta da 20 a 30, di formaggio da 20 a 30, di carne da 60 a 120.

Sento già la voce che viene *ex adverso*: ma allora nulla è stato fatto? Si è verificato un immobilismo assoluto?

E la riforma fondiaria, anche se aspetta l'esito delle altre riforme minori secondo il pensiero del Ministro, non è stata presentata? Ma la legge Sila, la legge stralcio, la legge sulla montagna, l'Ente Maremma e Fucino non sono la testimonianza della nostra decisione e della nostra volontà di andare verso le esigenze dei coloni?

Sì, non neghiamo che tutto questo sia stato fatto ma il problema (quello della vera riforma) non è stato che sfiorato e con tocco troppo delicato, e non, come dite con parola di ultima moda, aggredito.

La domanda che noi vi rivolgiamo e che voi dovevate rivolgervi è un'altra.

Quello che avete fatto è quello che potevate e dovevate fare?

È possibile solo pensare che si potesse stare cinque anni senza fare nulla? Come ci si poteva sottrarre agli obblighi degli articoli 3, 4, 42 e 44 della Costituzione?

Lo avete riconosciuto voi chiaramente nella presentazione della riforma: « Il disegno di legge si propone di attuare i princìpi consacrati nella Costituzione della Repubblica sulla più equa ripartizione della proprietà fondiaria e sulla delimitazione della proprietà terriera privata ».

Ma per questo, che era ed è il problema dei problemi, e cioè il cambiamento dei rapporti di proprietà della terra, ancora si attende e si attenderà invano.

Vi sono quattro milioni di contadini e braccianti senza terra o con poca terra. A soddisfare le loro esigenze non basta ripetere: occorre produrre di più. Ciò significa venir meno all'obbligo di dare la terra ai contadini. Se si fosse realizzato il disegno di legge di riforma fondiaria, anche se insufficiente, non solo si sarebbe avuta una maggiore occupazione dei lavoratori, ma si sarebbero trasformati un milione e 300.000 ettari con la distribuzione della terra a 190.000 famiglie di coloni.

Dorme, quel progetto, i suoi sonni tranquilli ed attende il tarlo roditore del tempo. Vero si è, come disse il ministro Salomone, Presidente allora della Commissione, che la riforma si farà e dovrà andare oltre i confini già contemplati dalle leggi approvate. Si attende, egli diceva, di por mano alla riforma fondiaria generale dopo aver veduto come operano le altre leggi prima di emanare disposizioni per i territori a coltura intensiva. Do atto al Ministro di questa sua decisa volontà ma ho paura, tanto più che, per tener fede alle parole, l'attuale Governo da provvisorio dovrebbe diventare permanente, che tutto rimanga allo stato di buone intenzioni che portano all'inferno ove il Ministro non vorrà certo andare neanche nella prossima stagione invernale. E poichè la memoria ancora ci serve ci ricordiamo di un discorso fatto da De Gasperi a Grosseto nel marzo 1952 nel quale disse: « Non vi spaventate, terrieri, io non sono contrario a voi, ma la riforma era da considerarsi operazione politica per impedire che si sviluppassero forze negative ». Noi vorremmo che o per sbarrare, come essi dicono, il passo alle sinistre o per paura si facessero tutte le riforme imposte dalla Costituzione.

Vi diremmo: prendetevi pure tutta la gloria, alzate tutte le bandiere, cantate l'« esultate » ma fatele fino in fondo, le riforme.

A noi premono i contadini: date la terra ai contadini ma sul serio. A noi l'alloro, come diceva sarcasticamente Heine, servirà per i fegatelli! Ma il fatto si è che pur pensando e ritenendo che solo per questa via riuscireste a tenere a bada le sinistre, non riuscite a fare le vere riforme. Ed allora quale conseguenza dobbiamo trarre? Che le forze dei grandi proprietari valgono di più delle preoccupazioni delle sinistre.

Nell'esaminare questo bilancio dobbiamo vedere quale è il progresso economico e sociale nella politica agraria.

Criterio economico. Grande euforia questo anno per il buon raccolto del grano. 88 o 83 milioni di quintali? Diceva il collega Medici il 21 agosto: « E proprio quest'anno gli agricoltori ed i contadini d'Italia possono salutare nel raccolto di 88 milioni ottenuto su di una superficie inferiore ai cinque milioni di ettari uno dei più grandi successi che conosca la nostra storia dell'agricoltura ».

Ed il relatore Tartufoli: « Credo che possa essere consentito registrare con profonda soddisfazione e con sufficiente lirismo il risultato fornito dal raccolto granario che ha registrato

le più alte cifre finora raggiunte superando ogni previsione ottimistica.

« Prova del grande progresso realizzato nella granicoltura ».

Ci rallegriamo anche noi amanti del meglio ma da sereni osservatori non possiamo dimenticare che la buona annata è dovuta alle vicende stagionali eccezionalmente favorevoli, tanto vero che in Emilia, dove l'andamento della stagione è stato avverso, invece che un aumento della produzione rispetto al 1952 si è registrata una diminuzione del 12 per cento ed in Campania del 5 per cento.

È un'alternativa di buone e cattive annate (quella del 1951 fu pessima).

E per giudicare esattamente occorrerebbe conoscere l'ampiezza della superficie investita a grano.

E poi, le altre produzioni? Se per ipotesi ci fosse un reale progresso nella produzione granaria ma esso si accompagnasse con un regresso o un arresto nelle altre colture (per esempio in quelle specializzate), la situazione dovrebbe essere giudicata, nel complesso, negativamente. Ciò vorrebbe dire, infatti, soltanto questo: che l'agricoltura italiana torna alla battaglia del grano e cioè intensifica — per inconfessate ragioni (autarchia, preoccupazioni politico-militari) — la produzione del grano e trascura invece le colture di più alto reddito e più adatte al nostro Paese quali sono ad esempio gli ortofrutticoli, i vini, gli olii. Quale è l'andamento negli ultimi anni delle produzioni principali?

	1938	1949	1950	1951	1952
	(milioni di quintali)				
Avena	6.261	4.149	5.534	5.077	5.081
Granturco	29.108	22.130	19.231	27.497	23.882
Fave	6.370	2.623	4.865	4.640	3.487
Fagioli	1.361	1.259	1.188	1.522	1.168
Riso	8.168	5.909	7.064	7.500	8.634
Tabacco	420	718	787	795	699
Frumento	81.506	73.500	77.736	69.618	78.700
Barbabietole da zucchero	32.800	34.512	44.700	59.609	59.054

Questi dati dimostrano che tutti i prodotti principali o rimangono stazionari rispetto all'anteguerra o regrediscono: regresso tanto più grave, considerato sotto l'aspetto della produzione *pro capite*, dato l'aumento della popolazione dal 1938 a oggi. Fanno solo eccezione il riso e la barbabietola, ma anche per questi due prodotti il regresso è evidente giacchè l'aumento quantitativo deve essere riportato alla superficie coltivata che per il riso è passata dal 1948 al 1952 da 143 mila ettari a 174 mila, e per la barbabietola da 154 mila a ben 222 mila.

Se si considera poi la produzione zootecnica e quella del vino, le deduzioni sono anche peggiori.

E per quanto riguarda il criterio sociale? Parte anch'esso da una premessa economica, in quanto il livello di vita delle classi agricole (ivi compresi, accanto ai lavoratori della terra, anche gli imprenditori), evidentemente è in relazione col reddito ricavato dall'attività agricola. Quindi viene in esame il grosso problema della crisi dei prezzi che ormai da anni investe i prodotti agricoli. Ed è inutile far cifre o riferimenti particolari se in qualche settore negli ultimi anni si è notato un certo miglioramento, per esempio per quanto riguarda il vino: ciò è dovuto a ragioni contingenti, perchè il raccolto del 1952 è stato inferiore del 22,3 per cento rispetto al 1951. In compenso, la crisi si è aggravata per il bestiame e presenta prospettive allarmanti per l'olio, dato il previsto ottimo raccolto di ulive. Tutto ciò porta a situazioni aziendali assai difficili, tanto più che gli oneri fiscali continuano ad essere schiaccianti ed i prezzi dei prodotti industriali necessari all'agricoltura si mantengono elevati. Non vorrei tediarvi molto di più su queste enunciazioni, ma vi farò delle considerazioni di carattere assoluto. Per esempio, per quanto riguarda il problema dell'alimentazione, l'indice dei relativi prezzi al minuto è passato, attraverso queste cifre più che significative: 1950, 58,77; 1951, 62,79; 1952, 65,41; giugno 1953, 68. Ciò significa chiaramente che non solo il reddito dell'agricoltura continua ad abbassarsi sia in maniera assoluta, sia in rapporto alla popolazione, ma si aggrava sempre più lo squilibrio fra il settore agricolo e le altre forze di attività economica.

Se poi poniamo lo sguardo a quanto è stato constatato dalla Commissione di inchesta sulla miseria in Italia, troviamo che il livello di vita degli italiani — e questa è l'ultima citazione di cifre che farò — è indicato dalle seguenti cifre le quali, si può essere certi, si riferiscono per i quattro quinti alla popolazione rurale: 1.800.000 famiglie non consumano zucchero, 4.400.000 famiglie non consumano carne, 3.000.000 non consumano vino, 2.900.000 consumano da 5 a 15 grammi di zucchero, 3.200.000 consumano da 16 a 30 grammi di zucchero al giorno, 3.100.000 consumano la carne una volta la settimana, 1.800.000 due volte la settimana, 2.300.00 famiglie bevono mezzo litro di vino a testa per settimana, 2.400.000 da mezzo litro ad un litro.

Quali sono i rimedi per modificare la situazione attuale dell'agricoltura? Sbloccando questo fondamentale settore dell'economia dalla stagnazione in cui versa da troppi anni a questa parte, occorre da un lato incrementare i consumi alimentari delle classi lavoratrici, dall'altro portare il progresso nelle campagne, attraverso una migliore preparazione professionale dei contadini e l'introduzione di attrezzature e di metodi tecnici moderni. Ma ciò a sua volta richiede larghi investimenti di capitali, sia pubblici che privati, e se il Governo fa presto a menar vanto dei miliardi stanziati per opere di bonifica, dimentica che anche tali spese sono destinate a rimanere sterili, se non sono accompagnate dalla trasformazione agraria effettuata dal proprietario nelle singole aziende. È il concetto dell'onorevole Menghi che ritorna; il segreto del rinnovamento della nostra agricoltura. Ma la proprietà rimane nel suo complesso assente, l'iniziativa privata inerte, e le varie leggi con cui si è creduto di stimolarla con contributi o mutui di favore rimangono nel loro insieme inoperanti o comunque non dànno risultati apprezzabili.

Illustre Presidente, onorevoli colleghi, a questo punto mi corre l'obbligo di parlare più specialmente, ma velocemente dell'Ente Maremma, limitandomi ancora più ristrettamente alla provincia di Pisa per rispondere, e questo è un dovere, al collega Medici il quale nel suo discorso veramente scintillante ma paradossale per certe affermazioni, intese negare quanto io avevo osservato in sede di interruzione e cioè che a Volterra si erano fatti decreti di scorporo, ma la terra ai contadini non si era data che in minima misura. Con l'autorità che gli deriva dalla cattedra e dalla sua posizione eminente in materia agraria, e con parole anche drastiche, l'onorevole Medici mi ha risposto seccamente: « I fatti si accettano e non si discutono, i registri degli uffici immobiliari e del catasto documentano il lavoro compiuto ».

Ebbene, andiamo ai fatti e sentiamo come li commenterà il collega Medici. Nel comprensorio pisano la superficie agraria e forestale è di 102.000 ettari dei quali 83.000 sono posseduti da agricoltori che hanno più di 100 ettari ciascuno. Penso, anche senza avere la competenza di un titolare di cattedra, che almeno 45.000 ettari avrebbero potuto essere espropriati. I piani di esproprio sono stati fatti invece per 26.965 ettari e i decreti di esproprio completati al 31 gennaio per 17.382 ettari. I terzi residui sono calcolati a 4.000 ettari ed a 4.000 ettari circa le aziende modello. Ora domando: quali sono i fatti? Sino al 25 settembre del 1953 i fatti sono questi (io penso che nessuno li possa discutere): 5.200 ettari con 256 poderi ai coloni e 150 quote ai braccianti.

Al momento del raccolto dunque erano stati distribuiti soltanto 5.200 ettari su 17.382, ed altri 12.000 erano e sono ancora in possesso dell'Ente Maremma.

Ma, egregi colleghi, le cose incredibili ma vere incominciano ora. I proprietari espropriati hanno preteso, anzichè l'Ente Maremma che ne era in possesso, il 47 per cento dei raccolti. E questo perchè? Essi dicono: perchè non è avvenuta ancora l'immissione in possesso. Ma il possesso è già passato in mano dell'Ente Maremma! Vi sono numerosi decreti del Presidente della Repubblica (n. 939, n. 940, n. 941, ecc.) che affermano che alcuni terreni di molti proprietari della Maremma sono trasferiti in proprietà dell'Ente per la colonizzazione ed è ordinata l'immediata occupazione da parte dell'Ente.

Ma se questo che, come ho detto, è un puro e semplice cavillo curialesco dei proprietari, dovesse essere accettato, non dobbiamo dimenticare che vi è la legge fondamentale del 1865

per le espropriazioni per pubblica utilità, la quale impone che alla data del decreto di espropriazione il passaggio avvenga anche senza bisogno della immissione in possesso; ed anche all'infuori della valutazione della situazione giuridica dei proprietari dopo l'esproprio, è certo che la terra espropriata passa nel possesso precario dell'Ente.

Ora, sapete cosa ha fatto invece l'Ente? Ha rilasciato una dichiarazione ai proprietari espropriati con la quale cede agli stessi i prodotti, grano e cereali in genere, di parte padronale dei poderi espropriati.

Eccovi una delle tante lettere inviate in proposito dall'Ente, e precisamente la copia della lettera inviata dall'Ente Maremma, Direzione della zona di Santa Luce Arciano, ai proprietari espropriati e per essi ai rappresentanti della Società anonima azienda agricola « Pomaia », in data 18 luglio 1953. Questa lettera dice: « In riferimento ai verbali accordi intercorsi nell'interesse dei suoi rappresentati, Società anonima azienda agricola "Pomaia" e "Ognia Anita", in data 18 aprile ultimo scorso, in sede di immissione in possesso dei terreni espropriati alle due aziende, le confermo che le due amministrazioni avranno il diritto sui raccolti dell'anno 1953, alla metà del grano raccolto e cereali minori (orzo e avena) e della paglia, oltre — s'intende — al seme anticipato. Parimenti avranno diritto al quarto del fieno e del seme. Nei terreni condotti ad economia e nella fattoria Ognia il diritto del proprietario sarà pari all'intero raccolto del grano e ai tre quarti dei rimanenti prodotti ».

Non so se mi spiego, signori! L'Ente, che è il possessore legittimo, ritrasferisce ai proprietari espropriati il diritto ai raccolti. Una Commissione della quale faceva parte, come sindaco, il nostro collega senatore Giustarini, sindaco di Volterra, si è recata dal prefetto di Pisa per protestare contro questo abuso dell'Ente e contro questo indebito arricchimento da parte dei proprietari espropriati. Sapete cosa ha risposto il Prefetto? Qui mi può essere testimone il senatore Giustarini presente. Il prefetto di Pisa ha risposto così: « Ah! Se si dovesse parlare di indebito arricchimento o di furto, questo sarebbe stato consumato dal Governo a danno dei proprietari ai quali è stata tolta la terra per pochi soldi ». (*Commenti*).

Egregi colleghi, se si facesse un po' anche oggi quello che il nostro collega Pietro Mancini ricordava in uno dei suoi meravigliosi interventi circa la disposizione presa dai Borboni nel 1789, quando il giudice Zurlo fu incaricato di rivedere la legittimità dei titoli di acquisto della proprietà! Come a Cosenza e a Catanzaro, dove ci sono quattro volumi dai quali risulta che con 100 ducati certa gente si era impossessata di 1.000 moggiate di terra, così anche oggi assisteremmo a cose scandalose.

MASTROSIMONE. Ci sono delle proprietà che sono state acquistate col sudore e col lavoro. (*Vivaci interruzioni dalla sinistra*).

PICCHIOTTI. Caro collega, non so che farci: se il giudice Zurlo ha sbagliato, vada a ritrovarlo nella tomba e glielo dica.

Ma, onorevoli colleghi, perchè vi stupite se chi ha fatto amare considerazioni sulla proprietà 354 anni dopo Cristo è un Santo: san Giovanni Cristosomo? (*Vivaci commenti*). E le stesse cose le disse il filosofo ginevrino.

Non voglio qui entrare in polemica, ma se leggete i testi sacri certe cose le ritroverete. Del resto questa voce di invocazione dei contadini vi riporta alle vostre origini sante e belle che avete troppo facilmente dimenticate.

Ebbene, questi proprietari poveretti, dopo aver avuto anche una opulenta remunerazione, allorchè sanno che i terreni sono espropriabili, fanno man bassa di tutta la alberatura e di tutto quello che costituisce il corredo del fondo. Ad ogni modo, — ecco il punto sul quale richiamo la sua attenzione, onorevole Ministro — l'Ente Maremma, per uscire dalla difficile situazione in cui si è messo, creata dalla cessione dei prodotti ai proprietari e dalla dichiarazione, ribadita anche dall'Ente e che abbiamo sentito ripetere dai legali dell'Ente, che le consegne fatte nell'aprile e nel maggio di quest'anno furono solo assegnazioni simboliche a scopo elettorale, ha preparato i contratti di assegnazione per larghe zone del territorio espropriato.

In questi contratti all'articolo 4 si ripete la formula del contratto tipo e, poichè questo portava la data del 1° settembre 1952 come epoca di inizio del godimento del fondo, i con-

tratti preparati in corso risultano del tenore seguente: articolo 4: « Il godimento del fondo compete all'acquirente a partire dal 1° settembre ». In bianco, si capisce, la data dell'anno. Ma è evidente che si cercherà di far firmare dagli assegnatari una data di inizio del godimento dal 1° settembre 1953, perchè in tal modo tutte le questioni in corso, sequestri, pignoramenti, denunce, vengono a cadere perchè il riconoscimento dei coloni divenuti assegnatari per il godimento all'inizio del 1° settembre 1953 sancisce e riconosce la proprietà dei prodotti da parte degli espropriati fino al 1° settembre 1953.

Ed è già stata fatta la minaccia che, se gli assegnatari rifiutassero di firmare tale accordo, si procederebbe, nei loro confronti, al ritiro della assegnazione e alla concessione di essa ad altri coloni. E non vi è poi alcuna ragione perchè sia stabilita la data del 1° settembre in quanto lo stesso contratto all'articolo 2 riconosce che l'Ente può concedere altra data ove il direttore della locale azienda di colonizzazione lo ritenga possibile. E naturalmente nei casi nei quali i proprietari si sono con audacia garibaldina (aiutati dall'Ente) mossi per rivendicare i frutti della terra che loro più non appartiene, la consegna dei fondi e quindi il passaggio è già avvenuto dall'aprile o dal maggio del corrente anno.

Ma la cosa non finisce qui. Il ministro Salomone, volendo fare onore al proprio cognome, ha inviato una circolare con la quale impegna l'Ente a consegnare le terre ai coloni prima del 31 dicembre, com'è imposto dalla legge stralcio che si riporta alla legge Sila. L'Ente Maremma, sempre pronto ad obbedire, che fa? Propone, come ha fatto ad alcuni coloni della fattoria di Nocolino (Castellina), l'affitto sopra porzione e su tutte le terre che debbono essere consegnate ai coloni. Tutto questo (non ci avrà pensato l'Ente?) è fatto col sottile e perfido scopo di portare la discordia fra i coloni e per fare il gioco dei proprietari. Perchè se l'assegnatario, isolato nella nuova terra talvolta infeconda, oberato di spese, costretto ad un canone grave, vede che è molto più utile l'affitto equo che la proprietà impossibile, se ne va dalla terra, come è già accaduto ad un colono della fattoria di Spedaletto e come accadrà in gennaio ad altri dieci coloni della fattoria di Spedaletto. Sicchè si può concludere che il Ministro propone e l'Ente dispone.

E la cosa diviene più grave perchè se la terra non si trasferisce prima delle semine, i proprietari vogliono seminare e chi semina, salvo uragani, raccoglie (qualche volta chi semina vento raccoglie tempesta). E che questo avvenga lo si può dare per certo perchè in Italia si dànno molti casi nei quali anche chi non semina raccoglie.

Che giova poi che il Presidente del Consiglio parli della cessazione della discriminazione, se questa si attua ogni giorno ed è divenuta il metodo comune? Tanto per fare un esempio, a Laiatico un piccolo proprietario è andato dal dottor Ulivieri per avere un trattore e poichè non era iscritto alle A.C.L.I. il trattore non gli è stato dato. Al segretario della Camera del lavoro di Laiatico, Guiggi, lo stesso Ulivieri ha negato l'uso dell'aratrice con la scusa che l'avevano data alle A.C.L.I.

E le spese di aratura? Per l'aratrice l'Ente richiede dalle 15 alle 18 mila lire per ettaro. A Monterufoli però i coloni hanno trovato il modo di arare a 12 mila lire l'ettaro. Allora l'Ente, per salvare la faccia, dà l'aratrice e per adeguarsi al prezzo la fa lavorare soltanto sette ore anzichè otto o dieci. Per quanto riguarda poi la vendita del bestiame, esso dovrebbe passare in possesso dell'assegnatario e dovrebbe essere pagato in dieci anni. Ma che fa l'Ente? Commercia lui stesso il bestiame, compra e vende, trattenendo tutte le somme in modo che in due o tre anni si rimborsa del capitale e delle spese. E se il colono protesta, risponde: ma dovresti ringraziarmi perchè quanto prima paghi, tanto prima ti levi il pensiero. (*Ilarità*). Quanti benefattori vi sono a questo mondo! L'Ente insomma fa press'a poco quello che faceva il clero al tempo della Rivoluzione francese. Esso diceva: « Il terzo Stato paga le tasse, noi, che stiamo più in alto, non le paghiamo, ma in compenso preghiamo Dio per la prosperità del Paese ». Come si vede, è un sistema semplice e sbrigativo.

Che dire poi del contegno verso i coloni? Invece di usare un linguaggio sereno e conciliante si usa un cipiglio più duro di quello del proprietario. *Sic iubeo sic volo!* Vero si è che

quando si hanno dirigenti così raffinati da avere gli occhi più penetranti di un microscopio, non c'è più nulla da desiderare. Sapete che cosa ha scritto un capo reparto dell'Azienda di Castellina Marittima dell'Ente Maremma Fucino ad un contadino?

« Elevato all'altezza di piccolo proprietario sotto la sorveglianza dell'Ente Maremma, questo Reparto vi dà le seguenti disposizioni ». Stia a sentire, onorevole Ministro, perchè se non si ride ora, non si ride più: « Pulizia delle stalle. Debbo notare che i muri ed i soffitti delle stalle sono pieni di microbi ». (*Ilarità*). C'è scritto proprio così: « di microbi, ragnatele e insetti dannosi al bestiame ».

E poi dice: « Il grano deve essere seminato così; badate, queste disposizioni tecniche devono essere religiosamente osservate ».

Ma certe cose succedevano nel Medio Evo: e forse no perchè non vi erano certo uomini che vedessero i microbi o che avessero un atteggiamento tronfio come questo.

Ed in provincia di Grosseto le cose non vanno meglio. Là si usa un contegno sprezzante anche verso le organizzazioni.

In quella zona, avendo preso atto del sollecito fatto il 7 settembre 1950 dal Ministro per l'assegnazione di tutte le terre scorporate, le organizzazioni invitarono l'Ente ad esaminare col più largo spirito di collaborazione le condizioni e l'attività da sviluppare per realizzare nel minor tempo possibile le direttive ministeriali onde i lavori della semina non avessero a subire ritardi.

Ora l'Ente non solo non si è degnato rispondere, ma, come a Pisa, anzichè procedere all'assegnazione colà di 40.000 ettari ancora nelle mani dell'Ente, propone l'affitto a condizioni inaccettabili ai coloni di molte aziende.

Ora questo è scandaloso e contrasta non solo con la legge ma con il senso della più elementare correttezza.

Questi i fatti che non si discutono.

Del resto, che il problema dell'agricoltura sia riguardato con parsimoniosa cura si rileva dai tagli e dalle riduzioni fatte su molti capitoli per conseguire economie.

È doloroso e mortificante tutto questo quando ci si presenta la situazione economica con il conforto di attività così cospicue.

Proprio per la terra che dà pane, pace e tranquillità si usa la forbice o la scure.

Si è ridotta di sei milioni la già modestissima cifra di 18 milioni per lo studio della produzione frumentaria e per le esperimentazioni agricole; di due milioni le spese per incoraggiare lo sviluppo della frutticoltura nazionale; di un milione la già trascurabile somma di cinque milioni per il controllo della produzione e del commercio del seme da bachi da seta e di due milioni le spese per l'apicoltura.

Non si spiegano queste falcidie, anche di trascurabile importanza, quando per spese dichiarate inutili o meglio inefficaci per lo scopo cui debbono servire si stanziano centinaia di miliardi che, come ai tempi della Triplice, spezzano la nostra finanza.

Ancora, la cifra di 75 milioni è addirittura insignificante per la distruzione dei nemici e dei parassiti delle piante quando sappiamo che questi sono la rovina di intiere plaghe ove il sacrificio e la tenacia del lavoro umano si sono manifestati più assidui e costanti.

Non voglio fare opera certosina di ricerca per spulciare tutti i capitoli che avrebbero bisogno non di essere diminuiti ma aumentati, ma intendo passare brevemente al mio ordine del giorno per illustrarlo sinteticamente.

Al titolo I capitolo 59 si sono stanziati dieci milioni per contributo e spese per l'applicazione della legge sulla caccia, per il coordinamento della vigilanza, per le zone di ripopolamento, di cattura, ecc. Benissimo ma pochissimo per uno scopo economico di importanza non trascurabile anche dal punto di vista sociale. Sono invece da depennare, anche se la cifra è trascurabile, i milioni 4.165 per le riserve di caccia. Non dobbiamo fare confusioni, come ho letto anche nell'enciclopedia « Treccani », fra bandita e riserva. La differenza è sostanziale. Le bandite sono istituite per la riproduzione, la difesa, la cattura della selvaggina nell'interesse di tutti e senza che alcuno, per qualsiasi motivo, possa cacciarvi; le riserve sono un triste e doloroso avanzo feudale e nobiliare lasciato per gli svaghi ed i capricci dei privilegiati.

La storia delle riserve ognuno la conosce. La riserva, cioè una porzione di territorio lasciata ad esclusiva disposizione del signore o dei suoi eventuali ospiti o comitive, ha origini assai lontane. Nel medio evo la caccia era libera anzi costituiva un dovere esercitarla perchè le bestie numerosissime costituivano il fla-

gello delle terre coltivate in quanto dai boschi si irradiavano nei seminati. I contadini si assoggettavano a pagare al padrone per questo beneficio della caccia una corba di grano o di avena. Ma quando la selvaggina diminuì, i nobili rivendicarono come un loro diritto la caccia e le leggi che si promulgarono contro i cacciatori furono feroci tanto che i coloni al passaggio della selvaggina esclamavano: « Passa la nobiltà ». Si narra che i Bernabò nel 1372 imponessero al podestà di Reggio Emilia di riservargli per la caccia una parte della campagna che fosse la più bella e la più vicina alla città dicendo che se non avessero trovato la selvaggina l'avrebbero punito. I Visconti, del resto, come i signori di oggi, avevano molte riserve: Desio, Monza. Oggi vi sono zone di rispetto di 50 metri, allora di tre miglia.

Pene selvagge. A chi entrava nelle riserve con i lacci venivano strappati gli occhi. Essi dicevano: *Nobis nulla maior displicentia fieri potest.*

Oggi se non si strappano gli occhi, si dànno pene aberranti, contro le quali abbiamo sempre protestato. Per l'uccisione di un fagiano, di questo nobile animale stanziale che si dice venuto dalla Colchide e che diventa, pure essendo animale selvaggio, animale mansuefatto e quindi da cortile quando entra in una riserva, a quei tempi si pagavano dieci fiorini, oggi si è condannati per furto. Da noi in Toscana i parchi di Artimino e di Poggio a Caiano videro festose adunate e brigate piacevoli che al tempo di Ferdinando II finivano nei bagordi di palazzo Pitti. Ai tempi dei Medici le riserve erano numerose (ed oggi non è eguale?) e solo i principi od i veri ricchi potevano concedersi svago colla caccia. Al popolo non rimanevano che i rischi di tendere lacci come oggi al cacciatore vagabondo non rimane che il gusto di spendere per il porto d'arme, rilasciato con tante discriminazioni nonostante sia decaduta la legge sulle armi, ed il gusto di tirare alle farfalle. Basta non chiudersi nel cerchio delle città per vedere per diecine e diecine di chilometri cartelli di riserva dei vari privilegiati. Ora la caccia, che fu il primo nutrimento dell'uomo, il primo stadio della umana convivenza e la prima attività umana di lotta per la vita fu, è e deve rimanere libera. Solo per il perpetuarsi del concetto medioevale per cui il signore poteva concedere l'esercizio agli altri, si istituirono le riserve. I primi tentativi per l'abolizione furono fatti proprio in Toscana da Pietro Leopoldo. Egli abolì oltre le riserve anche le bandite e tolse le privative di caccia ai feudatari. Anche la rivoluzione francese tolse ogni diritto esclusivo di caccia, ma la considerò come un'appendice del diritto di proprietà. Il diritto romano proclamò il diritto alla caccia come un diritto a se stante. E questo concetto è apparso prevalente nella dottrina e nella giurisprudenza.

E del resto come si può pensare che una pernice od una starna od un merlo diventino intoccabili quando sostano sul terreno della riserva? Ma dunque questa fa diventare animali da cortile anche i cinghiali o i daini? Questo privilegio di caccia deve cessare anche perchè non è possibile che per i 900.000 cacciatori la caccia divenga una beffa. Ecco perchè chiediamo che le riserve si trasformino in bandite di ripopolamento ove l'accesso e la caccia siano interdetti per tutti.

La passione della caccia è più prepotente di quella dell'amore, come ricordava Orazio, allorchè scriveva che il giovane sposo lascia il tepido lino e la novella sposa per diventare un *ecce homo* nella selva aspra di spine onde soddisfare questa febbre. Questo è dunque il mio pensiero, che mi sembra onesto e giusto.

Il collega Tartufoli, ormai candidato alla relazione permanente sul bilancio dell'Agricoltura, alla fine della sua onorata fatica (penso che quest'anno non abbia sudato come l'altr'anno scrivendo sotto la canicola) ha detto, e giustamente, che ciascuno è libero di leggere tutto come di leggere niente e quindi chiede perdono a quelli che leggeranno la sua relazione.

Io mi fermo qui perchè ho letto la sua relazione e gli ho concesso il perdono senza fatica.

Però vorrei consigliarlo a non ripetere frasi oramai stucchevoli e stereotipe. Egli parla per bocca del segretario generale della Unione cristiana imprenditori dirigenti e fa sua la frase « masse amorfe, inerti, incoscienti alla mercè di agitatori». Qui con un *cliché* un po' abusato poteva chiudere. Ma egli aggiunge « interessati ». Interessati a che cosa?

Vorrei rivolgergli una domanda: crede più meritevole e più disinteressato colui che si batte

e lotta per lenire le miserie degli uomini sapendo o credendo che non può sperare compensi perchè oltre la vita non c'è che il freddo marmo o l'altro che opera il bene in terra per avere in compenso di poca fatica la gioia eterna? A parte questo, sono certo che anch'egli sente l'amarezza di non aver ascoltato la voce ansiosa e supplice di questa gente semplice, la quale fuori delle correnti della civiltà e del progresso, isolata ai margini, angosciata, delusa e dimenticata fino ad oggi, chiede l'onesto riconoscimento dell'opera preziosa data.

Oggi siamo di fronte ad un fenomeno nuovo, egregi colleghi, che non possiamo non vedere e non apprezzare. I coloni hanno inteso che solo l'unione di tutti quelli che vivono del lavoro per la conquista di un pane non intriso di frode, senza distinzioni ormai superate di nord, centro, sud o isole, è garanzia di successo e di vittoria per la pace e la giustizia. I contadini che con il lavoro aspro e pesante hanno saputo trasformare e vincere i terreni ribelli e superare ogni difficoltà non possono più ascoltare parole o promesse o invito alla rassegnazione. Ed anche i braccianti, i veri paria della terra che vivono morendo, sospesi e interrotti nel loro lavoro pesante e triste dall'inclemenza delle stagioni o dalla cupidigia dei proprietari, levano la voce che per troppo tempo è stata, come diceva Dante, « troppo fioca » e, con frase dantesca, gridano: se « uomini fummo e or siam fatti sterpi », vogliamo riacquistare la maschera serena dell'uomo che vuole combattere non solo la battaglia del pane ma anche quella dello spirito.

E voi democristiani questa voce dovrete ascoltare perchè si ricollega alle più pure tradizioni vostre e vi riconduce là da dove siete venuti per insegnare la parola di Cristo. Dobbiamo tutti contribuire a questa nobile battaglia non con timide ed inutili riforme ma con provvedimenti che, come scure inesorabile, eliminino dal grande albero della vita le fronde morte dell'egoismo e della frode.

Questa è la guerra che dobbiamo insieme combattere se vogliamo davvero che i fratelli ritrovino i loro fratelli. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina, la quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lei presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato fa voti affinchè sia proceduto, al più presto, alla bonifica delle zone vallive e alla razionale utilizzazione dell'incolto produttivo del Polesine, non solo per risollevare le condizioni degli abitanti di quella disgraziata Regione, ma nell'interesse dell'economia nazionale ».

PRESIDENTE. L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di parlare.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, difficile è parlare e farsi ascoltare dopo il lungo, appassionato e brillante discorso del collega Picchiotti, ma il mio programma è assai modesto. Intendo illustrare un ordine del giorno che credo tutti i colleghi conoscano. L'argomento è noto, perchè nella passata legislatura più volte mi sono occupata del Polesine, che ho l'onore di rappresentare al Senato anche questa volta. Ma non è soltanto perchè ritengo che il ripetere giovi (io credo alla saggezza dei proverbi, onorevole Salomone, come probabilmente ci crederà lei, tanto più che porta il nome di un saggio che ne ha fatti tanti), ma è soprattutto perchè il problema del Polesine non è ancora risolto e non è neppure, a mio parere, sulla via di una risoluzione rapida e semplice.

I problemi del Delta sono quelli stessi di cui si occuparono gli antichi da quando l'arcipelago della Valle padana è emerso dal seno adriatico, formatosi nel periodo terziario, tra le Alpi e gli Appennini che si erano sollevati come un bastione.

Le prime bonifiche sono state compiute dai popoli più antichi: i Liguri, gli Umbri, gli Etruschi, i Galli ed infine i Romani che con le loro opere hanno portato civiltà e ricchezza nella Valle padana. Poi l'Impero Romano cadde e si generò il decadimento anche di quelle terre, soprattutto perchè le opere idrauliche erano state rovinate e non rifatte.

Nel medio evo, a torto definito il periodo dell'oscurantismo, essendo viceversa periodo

nel quale si sviluppano i fermenti di una nuova civiltà, le comunità monastiche, come più tardi le Signorie ed in fine la Repubblica Veneta, hanno rifatto le opere di bonifica e di contenimento delle acque, giacchè, se bonifica significa rendere buona la terra, la terra buona va difesa e per conseguenza abbisogna di opere idrauliche per difenderla, soprattutto dalle alluvioni.

Non ho affatto l'intenzione di narrarvi qui le lunghe vicissitudini di quelle terre attraverso i secoli; e senz'altro vengo all'alluvione del 1951 che ripropone il problema, anzi lo fa conoscere a tutti gli italiani che sino allora lo avevano ignorato. Si rileva quindi la maggiore urgenza di risolvere il problema relativo alla difesa idraulica, che già gli Etruschi si erano posto, parallelo a quello delle grandi bonifiche. Ma la bonifica polesana è assai complessa e presuppone una politica operante su vari fattori, con azione paziente e continua.

Le fertili terre, guadagnate alle acque stagnanti e micidiali, sono la conquista dell'uomo. Nell'alto Polesine, che ormai si può dire quasi del tutto organizzato, datano dal XVI secolo. Spinta alla conquista era il reddito, perchè il costo dei prodotti compensava largamente le spese che si erano fatte per la bonifica ed inoltre i salari erano bassissimi, per cui la miseria di quei contadini, che noi oggi chiamiamo braccianti, era assolutamente disperata.

La vita del Delta è perenne, perchè il deflusso del Po verso il mare è di 1700 metri cubi d'acqua al secondo. che trascina con sè 45 milioni di tonnellate annue di materiali solidi, pari ad altrettanti metri cubi, raggiungendo, in qualche anno eccezionale, perfino i 100 milioni di metri cubi. Essi alimentano tutte le barre marine retrostanti alle foci, il che significa che c'è un dono di terra di circa 113 ettari all'anno. È la preistoria che continua ed i problemi si ripropongono continuamente: donde la necessità di risolverli oggi, tenendo conto delle necessità che oltrepassano i confini del Polesine ed investono l'economia nazionale.

Mi limito per il momento a parlare della condizione delle popolazioni di quelle zone: a cominciare da quelle che vivevano alcune decine di anni or sono, e descritte nell'inchiesta agraria di Iacini nel 1880: « Nessuna classe, come questa dei contadini, venne mai tenuta in *non cale;* il contadino è calcolato " istrumento vile " ». L'onorevole Sonnino alla Camera disse, sempre parlando del contadino: « Egli vive nei paesi più fertili, dove l'ettaro rende, di media, quanto in qualsiasi altra terra feconda; eppure, anche quando i prezzi dei generi erano altissimi e i proprietari traevano larghi profitti e aumentavano il lusso nelle città non una briciola ha toccato il contadino, nè sotto forma di aumento di salario nè come miglioramento delle sue condizioni di lavoro e di esistenza ».

Il maggiore Perini, inviato nel Polesine per l'inondazione dell'Adige del 1882, scrisse: « Di quei giorni nefasti mi restano due memorie indelebili: quella della durezza di cuore dei signori e dei proprietari, e quella della squallida miseria dei contadini del Polesine. Conosco la miseria dei pastori della Sila, di tanta parte dei contadini della Sicilia, ma non conosco miseria paragonabile a quella nella quale mi imbattei nel Polesine ». Evidentemente le lotte sociali che si sono susseguite da quell'anno hanno sensibilmente modificato in meglio la vita dei braccianti e nello stesso tempo, questo lo sanno tutti, notevolmente accresciuto anche il patrimonio dei proprietari perchè essi, da queste lotte, sono stati spinti a migliorare il modo di coltivazione della terra, la quale così rende di più: questo è il segreto. Però si sono susseguite due guerre, ci sono state delle altre sventure ed oggi la miseria dei contadini è grande, immensa, incalcolabile e indescrivibile. Ho raccolto alcuni dati, che sono però modesti, perchè voglio restare nei limiti dell'illustrazione di un ordine del giorno. Nei due precedenti discorsi, sono stata più ampia nella casistica. Provincia di Rovigo: il salario dei braccianti è inferiore del 63 per cento rispetto al costo della vita; nelle campagne la totalità delle famiglie bracciantili, che sono numerose, vive nella più disperata miseria. È inutile che io vi ripeta dove vivono, in quali abituri. Mi diceva, durante la passata campagna elettorale, una donna: « Signora, dica a questa gente che nella mia famiglia di dieci persone viviamo in pochi metri quadrati. Da otto anni io non mi spoglio, perchè sono una donna pudica e non voglio far questo in presenza dei miei figli ».

Onorevoli colleghi, voi che credete come me che la morale familiare è la base della moralità pubblica, ditemi come è possibile conservarla in quelle condizioni. E non parlo della fame, non parlo di che cosa mangiano, di che si nutrono i bambini, delle scuole che mancano, dell'acqua che manca, l'acqua che è il primo elemento della vita, quell'acqua che fu cantata da san Francesco come la nostra sorella.

Qualche altro esempio: a S. Martino di Venezze l'imponibile della mano d'opera è di 90 giorni all'anno per gli uomini adulti capi famiglia; le donne sono escluse dall'iscrizione, per conseguenza, quando un giorno diventeranno vecchie — poichè diventiamo vecchi tutti — non avranno alcun diritto ai vantaggi della Previdenza sociale e alla pensione per la vecchiaia. Il dramma di quelle donne io lo seguo e lo sento: quando arrivano a 70, 80 anni, sfinite dal lungo lavorare, sono senza sostegno. Mi domandano: « Ma ho io il diritto alla pensione? ». « No, non lo avete, debbo rispondere, non avete mai avuto il libretto, non siete mai stata iscritta ». « Ma io ho pur lavorato tutta la vita! ». È il difetto della legge, la legge ingiusta anch'essa, che le priva di un diritto sacrosanto. Naturalmente l'agrario paga i contributi secondo l'imponibile, ma quando capita il momento in cui ha bisogno di altra mano d'opera, se la prende, senza il tramite degli uffici di collocamento. Non essendo iscritti negli elenchi anagrafici, i lavoratori e le lavoratrici possono ammalarsi, invecchiare, morire, senza conseguire i benefici della previdenza sociale. A Ceregnano ci sono 1.500 compartecipanti, ma ad aver diritto all'assistenza malattie e alla pensione di vecchiaia sono soltanto 680. Gli altri lavorano saltuariamente e non hanno diritto a nulla.

Di questa mattina è la denuncia del sindaco di Loreo, venuto qui a Roma per partecipare alla Mostra dell'agricoltura insieme agli altri sindaci invitati. Io ve la riferisco, come egli stesso me l'ha dettata poche ore fa nella nostra sala rossa. Quest'anno vi è stata una diminuzione del 45 per cento dell'imponibile pari a trentamilatrentatre giornate di lavoro. Il Ministro del lavoro stesso, avvertito di questo fatto, è costretto a preoccuparsene e con un telegramma al Comune lo invita a redigere un progetto per i cantieri di lavoro con un numero di giornate uguale a quello delle giornate sottratte. Il territorio di Loreo non ha dune, quindi non si possono piantare i pini come a Rosolina e altrove, e per tale ragione il sindaco chiede al Prefetto di fare istituire cantieri nelle aziende agricole, danneggiate dall'alluvione. Questo si sarebbe dovuto fare non a spese del Comune, ma dello Stato. Il Prefetto risponde che non si può. Io non attacco personalmente questo Prefetto, che è come tutti gli altri, ed evidentemente obbedisce alle circolari dei Ministeri, specialmente di quello dell'Interno. Il Prefetto vuol far vedere che egli non è dalla parte dei padroni, ma da quella dei proletari ed osserva: « In questo modo noi faremmo gli interessi degli agrari ». Il sindaco è perciò costretto a chiedere i cantieri di lavoro per le strade, ma i danari non ci sono, perchè, a norma di legge, il Comune deve provvedere il materiale. Il Comune è povero, esce dall'alluvione. A Loreo l'acqua è giunta fino a 6 metri. Nelle campagne si è verificata la quota più alta: 13 metri e 90 centimetri. Chiede perciò 10 milioni di integrazione del bilancio. La Giunta provinciale amministrativa li riduce a 5, la Commissione centrale degli enti locali viceversa suggerisce di fare un mutuo. Ma le pratiche burocratiche per il mutuo dureranno oltre un anno ed i disoccupati rimangono tali.

E la redenzione della terra? Questo è il problema.

Rosolina, oltre che essere stata colpita dall'alluvione del 1951, è stata flagellata l'anno scorso da due mareggiate. Dopo le mareggiate ho presentato un'interrogazione, e il Sottosegretario Rumor mi ha parlato della bora come se fosse una cosa eccezionale e non un fenomeno naturale dovuto ai cicloni dell'Europa nord-occidentale. Tutti i colleghi che erano presenti allo svolgimento della mia interrogazione ricorderanno che io ho letto un telegramma con il quale i cittadini di Rosolina denunciavano i pericoli ai quali andavano incontro. In quella località la disoccupazione è del 70 per cento. Dalla mietitura sono rimasti fuori 80 capi famiglia e gli altri che vi sono stati ammessi, l'hanno fatta su due pertiche censuarie. Nel Polesine le pertica equivale a mille metri quadrati. Il paese è senza grano, e non si poteva fare un imponibile maggiore. Il grano fu seminato tre volte su

una terra che doveva essere dissalata come era stato promesso in quest'Aula, onorevole Ministro, e non si è fatto niente. Ci sono le dune e funzionano i cantieri. Tutta questa popolazione di disoccupati come viene assunta nei cantieri? Un giorno sono andata per verificare quanto mi era stato riferito. Solo uno per ogni famiglia viene occupato, e se è il capo famiglia viene compensato con 600 lire al giorno. Quando mi hanno vista i lavoratori mi hanno ringraziata di essere andata a salutarli. Io ho detto: « Non sono venuta solo per salutarvi; siccome sono anch'io una donna di casa e sovraintendo alle spese, desidero saper da voi come fate a vivere, quanti siete in famiglia, sette, otto, nove persone, con 600 lire al giorno ».

Onorevoli colleghi, vi invito a fare una gita nel Polesine e a fare la stessa richiesta e poi potrete regolarvi a vivere con 600 lire al giorno con le vostre famiglie, che sono certo meno numerose di quelle di contadini miserabili che hanno come solo svago nella vita, mettere al mondo altra gente miserabile come loro.

Data la situazione, è logico l'interessamento delle organizzazioni sindacali. Le richieste fatte in data 21 luglio '53 dalla Federbraccianti erano: primo, aumento di 10 lire al giorno sulla paga dei giornalieri; secondo, aumento ai salariati fissi di lire 1070 al mese; terzo, estensione della compartecipazione al grano dal 20 al 39 per cento.

La C.I.S.L. è d'accordo, tranne che per il grano, con una lettera del 22 luglio di quest'anno. La risposta dell'Associazione agricoltori e coltivatori diretti è di pochi giorni dopo, cioè del 28 luglio. Essa rifiuta sistematicamente ogni proposta di miglioramento dei lavoratori e limita le trattative al puro trapasso tecnico nei patti provinciali delle norme contenute nel patto nazionale del luglio 1951.

Nel settembre sono state riprese le trattative, ma bisogna tener conto che i lavoratori non possono più resistere alla miseria. Guadagnano per 141 giornate annue (e ve ne sono alcuni che lavorano per 90 giornate appena), 210 mila lire che debbono servire per una intera famiglia, obbligata perciò a vivere in condizioni che noi non accetteremmo mai per le creature cui vogliamo bene, mentre per una famiglia di quattro persone occorrono almeno 600.000 lire. Gli agrari dicono che hanno una giustificazione e cioè che la situazione delle aziende agricole è deficitaria perchè è scarsa la coltivazione, l'aratura è leggera e la coltivazione superficiale, tanto che la produzione è al livello del 1938. Non si impone alla terra uno sforzo, non la si sollecita per il bene di tutti gli uomini.

L'agrario egoista guadagna, o crede di guadagnare, soprattutto quando non fa i lavori alla terra, perchè per questi lavori deve impegnare un capitale e teme di perderlo in eventuali calamità. La necessità non è solo di macchine, ma di mano d'opera e di mezzi per una trasformazione fondiaria e i mezzi potrebbe darli anche lo Stato specialmente quando è obbligato a darli.

Ritorno ancora all'alluvione. Con alcuni colleghi del Senato ai primi di febbraio siamo andati nel Polesine. A Occhiobello abbiamo visto tre metri e mezzo di sabbia sopra la terra buona, quella terra che era stata strappata, al primitivo arcipelago, dal lavoro millenario degli uomini. Agli ultimi di maggio, quando mi recai là per la campagna elettorale, notai che della sabbia era stata tolta, ma ce n'era ancora mezzo metro. Nell'alto Polesine la proprietà è suddivisa diversamente che nella Bassa. In questa, ci sono grandi proprietà, nell'alto Polesine la proprietà è spezzettata tra medi e piccoli proprietari. Questi non hanno i mezzi per potere adoperare macchine e comprare concime, però le tasse le hanno dovute pagare lo stesso, tanto è vero che qui, mentre discutevamo della legge elettorale, sono venuti alcuni proprietari di Occhiobello a pregarmi di procurare loro un colloquio col Ministro Vanoni per indurlo a prolungare la moratoria.

Naturalmente, di fronte ad una situazione di miseria e di disoccupazione, ci sono quelli che tentano rimedi di carattere demagogico. Così è avvenuto che a Fiesso Umbertiano il partito democristiano ha affisso un manifesto per reclutare fabbri, elettricisti e tornitori. Ma vi è una legge del 1949 che vieta ogni forma di mediazione o di assunzione dei lavoratori, perchè ciò spetta solo agli uffici di collocamento. La stessa legge prevede sanzioni contro i violatori delle norme sul collocamento. Evidentemente, la democrazia cristiana non intende lucrare denaro, ma il lucro può essere d'indole politica. Il collocatore comunale avrebbe dovuto insorgere, invece ha taciuto perchè

ha paura di perdere il posto, e così (sia detto senza intenzione d'offendere alcuno) la storia continua: o mangi questa minestra o salti quella finestra! È un ritornello che abbiamo sentito ricorrere per più di vent'anni, ed è ora che finisca.

I veri rimedi si possono trovare nella conoscenza profonda della geofisica del territorio. La pianura padana consta di tre fasce, quella alta, quella media e quella bassa, che è di 800 mila ettari. Verso il mare vi è una zona di dune e poi ci sono le zone vallive che scendono verso il litorale. Nella zona delle dune è stata impiantata una coltivazione ortofrutticola, infatti vi è stato qualcuno che si è impadronito di esse, benchè il proprietario ne sia lo Stato. Vicini sono i chioggiotti, ortolani magnifici che coltivano i migliori ortaggi di questo mondo, non grossi come quelli dell'Italia meridionale ma saporosi in maniera straordinaria, poichè hanno in sè tutto il sale dell'amarissimo Adriatico. Gli arraffatori di dune invitano i chioggiotti: « Venite, togliete la sabbia, coltivate la terra, noi vi daremo un tanto — che è molto poco — sulla produzione ». E così hanno conquistato la terra regalata dal mare senza spendere neanche un centesimo, mentre le popolazioni del posto non hanno terra da lavorare.

Quale è la natura dei terreni della provincia di Rovigo? Terreni sabbiosi 9.400 ettari; terreni adibiti a pascolo 36.000; terreni argillosi 46.000; organici 26.814; terreni paludosi, escluse le valli da pesca, di ha. 7175. Poi le lagune tra cui quella di Scardovani di 3000 ha. e le zone di gronda a mare del demanio marittimo e dell'azienda statale delle foreste. I comprensori di bonifica di 2ª categoria operano da anni ed hanno un complesso di 154.501 ettari. Ma quanta terra resta ancora da redimere! È qui che dobbiamo influire, che il Governo deve operare, e questo è un suggerimento che non viene soltanto da me e dai miei colleghi, ma nientemeno che da Giuseppe Zuccoli, direttore centrale della Banca commerciale italiana. Egli scrive: « Si è molto parlato del punto quarto del messaggio del presidente Truman sullo sviluppo delle aree depresse, problema collegato con l'emigrazione. Si attendono studi che ci dicano se la Liberia o l'Amazzonia o altri paesi remoti possano essere sfruttati con buoni risultati, ma dove migliore impiego che qui, in un Paese dove la costante nuova offerta di lavoro chiede solo terre fertili ed energie? ». Sono però suggerimenti di carattere generale. I suggerimenti pratici ci vengono proprio dai paesi interessati. Non vi affliggerò con la lettura di tutte le scartoffie che mi vengono mandate giornalmente da ognuno dei comuni della provincia di Rovigo, ma mi limiterò a segnalarvi solo pochissimi fatti.

La città di Adria, dalla quale giungono continue pressioni a me ed agli altri colleghi, misura una superficie di ettari 11.300 circa con una popolazione di 34.911 abitanti. Un semplice sguardo alla posizione orografica del territorio comunale lo fa apparire incluso nei comprensori di bonifica. Per quanto il territorio stesso sia in pieno sviluppo agrario ed in progressivo incremento, si invoca l'intervento dello Stato poichè l'attuazione delle opere è di esclusiva competenza dello Stato. Il *punctum dolens* della provincia di Rovigo è il comune di Rosolina, che all'11 gennaio di quest'anno aveva inviato una petizione al Senato, che è andata a finire nel cestino, perchè il Senato si è sciolto, ma è stata rinnovata tale e quale, il problema essendo rimasto immutato.

Eccone il testo: « Nel palazzo comunale, i sottoscritti cittadini a nome anche delle loro famiglie, al fine di evitare il ripetersi delle gravi sciagure causate dalle continue mareggiate che colpiscono la popolazione tutta ed il suo modestissimo patrimonio, nonchè per eliminare la gravissima piaga della perenne disoccupazione e infine per poter ricavare dal territorio comunale una maggior ricchezza che lo stesso, una volta bonificato, consentirebbe, chiedono al Parlamento della Repubblica che vengano effettuati con la massima possibile urgenza i seguenti lavori: chiusura del porto di Caleri, bonifica quindi di tutte le valli e paludi del territorio comunale ».

Forse molti di voi, onorevoli colleghi, che non conoscete la zona vi domanderete: come si fa a chiudere un porto? Ecco la spiegazione: il porto di Caleri rappresenta per il comprensorio del comune di Rosolina un pericolo continuo in quanto, addentrandosi per lungo tratto nel retroterra, nella stagione in

cui si verificano alte maree, comporta un grande afflusso di acqua verso il comprensorio stesso, invadendo l'abitato, come dimostrano le varie mareggiate susseguitesi in questi ultimi tempi. L'unica utilità data dal porto è quella di servire i vallicoltori del luogo ed immettere l'acqua del mare nelle valli da pesca e nelle paludi del territorio comunale. Esso è di facile chiusura in quanto è largo 150 metri circa e si potrebbe chiudere costruendo un argine. D'altro canto tale chiusura permetterà di attuare la bonifica integrale di circa 5.000 ettari di valli da pesca e di paludi improduttive del territorio comunale di Rosolina.

In questo momento l'Ente Delta si sta interessando per la bonifica di una parte del comprensorio di Rosolina. Tali bonifiche rappresentano per l'Ente Padano un esperimento che non potrà riuscire soddisfacente perchè due valli, anche se bonificate, verrebbero a trovarsi circondate dalle rimanenti valli da prosciugare. Occorrerebbe perciò un intervento più radicale da parte dello Stato.

Ho qui la carta di quel territorio che, se lei crede, onorevole Ministro, potrò rimetterle per vedere di che cosa si tratta. Ed ho anche una relazione che dice: « Attorno ai terreni elevati troviamo altri 1500 ettari che a causa delle infiltrazioni di acqua salsa restano improduttivi. Considerando che la superfice comunale è di ettari 7200, che ettari 3266 sono a valli da pesca, che 1500 ettari a causa delle infiltrazioni di acqua salsa restano improduttivi, che ettari 1700 sono costituiti da dune sabbiose, ci si può fare una chiara idea del come vive la popolazione.

« Questo stato di cose si riflette su tutto lo sviluppo economico e sociale del paese: infatti non esistono edifici scolastici, ospedali, manca l'acqua potabile, le strade non possono essere chiamate tali, quei ponti che erano stati salvati dalla guerra sono spariti perchè sono stati distrutti dall'alluvione, le falle prodotte dall'alluvione sono tuttora aperte e attualmente vi sono dei gorghi d'acqua a largo raggio che rappresentano un pericolo continuo per la popolazione ».

Scrive un medico a testimonianza di quanto ho detto: « Per risanare fisicamente e socialmente la popolazione di questa riconosciuta zona depressa è indispensabile che si attui la bonifica della palude e delle retrostanti valli malariche. L'aria pura proveniente dal mare non si inquinerebbe, sarebbe meno umida e costituirebbe così un clima più salubre ».

Ecco quindi che il gas, che è dato da quella terra e che dovrebbe servire ad altri usi, aggiunge un male a tutti gli altri mali. E a proposito del gas mi si permetta di fare qui un inciso. Io so che per iniziativa dell'onorevole Medici si distribuisce in certe zone di bonifica gas a buon mercato. Nel basso Polesine non ci sono alberi, non c'è carbone, non c'è possibilità di procurarsi legna, ma solo della terra torbosa. Gli occhi delle povere massaie che stanno a soffiare su quella torba per tenerla accesa, s'arrossano, s'ammalano. Signori uomini, a voi piace la bellezza della donna, almeno per la gioia dei vostri occhi, salviamo quelli delle povere donne che il denso fumo rovina.

L'Ente Delta poi — e a questo proposito avevo presentato una interrogazione alla quale non si è ancora risposto — ha pagato per espropriare la Moceniga e la Tramontana. Dovevano essere tre le valli, ma poi sono diventate due, ed io questo avevo già accennato nella discussione dell'altro bilancio, ma l'onorevole Fanfani allora rispose che le valli erano due, anzichè tre, per il fatto che la terza non si era voluta concedere.

GUI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.* La terza valle era la Mea.

MERLIN ANGELINA. Credo che ci siano delle leggi che permettono l'esproprio quando serve all'interesse pubblico. Comunque, onorevole Ministro, adesso le pongo una domanda, così le risparmierò la risposta alla mia interrogazione, potendo lei rispondermi quando concluderà questo bilancio. Perchè, se le valli sono state pagate, esistono ancora le riserve di caccia e pesca, cui poco fa ha accennato il collega Picchiotti? Nell'estate scorsa sono stata in quei luoghi e sono arrivata fino a Porto Caleri e ad ogni decina di metri leggevo dei cartelli con su scritto « divieto di caccia e pesca ». Non è per la gioia dei feudatari antichi, come diceva il collega Picchiotti, ma solo per il guadagno dei feudatari moderni,

che ci sono queste riserve. Togliete almeno il divieto! So che l'affittuario della Moceniga, signor Nordio Romeo, a marzo ha seminato il pesce. Per averne il prodotto ci vorranno tre anni. Non c'è dunque probabilità che si inizino presto i lavori di bonifica.

Se le valli sono state pagate, evidentemente sono diventate proprietà dello Stato; fate almeno che i poveri diavoli, nell'attesa, vadano a prendersi le quaglie, i germani, il pesce per venderli o sfamarsi.

Che le cose siano andate *lento pede* ce lo prova questa postilla al disegno di legge presentato dal senatore Merlin Umberto il 19 dicembre dell'anno scorso. Egli diceva: « Favorire il credito agrario di miglioramento, il credito fondiario a lungo termine e le relative anticipazioni a tutte le aziende agricole alle quali, con le leggi di cui sopra (ne citava alcune), si dànno solo parziali contributi del 67, del 52 e del 40 per cento. Non sempre l'azienda agricola potrà dare con le proprie forze i mezzi per provvedere al 100 per cento della spesa occorrente ».

Lei vede, onorevole Ministro, che non vengo qui a predicare un socialismo integrale; anzi direi che predichiamo un socialismo alla Proudhon o di qualche altro utopista che considerava il bene delle classi lavoratrici come la briciola che cadeva dalla mensa del ricco Epulone. Alla fine il senatore Merlin Umberto concludeva così a proposito delle valli da pesca: « Le alluvioni hanno messo in maggiore evidenza il problema delle valli: distrutti gli argini, si sono create più favorevoli condizioni per la bonifica delle stesse e per la conseguente assegnazione della terra ai contadini. A quanto sopra si provveda innanzi tutto con il gettito del prestito di lire 47 miliardi e per il resto con copertura di stanziamenti ordinari e straordinari ». Io le domando intanto, onorevole Ministro, gli stanziamenti straordinari, in attesa che venga il giorno in cui noi domanderemo il conto consuntivo dei 47 miliardi sottoscritti da tutto il popolo italiano.

Presidenza del Vice Presidente DE PIETRO

(*Segue* MERLIN ANGELINA). La Commissione che era stata costituita, nella passata legislatura, per le leggi speciali sulle terre alluvionate non c'è più. Quella Commissione si doveva recare dal Presidente del Consiglio, ma egli non ci ha mai ricevuti. Noi non siamo stati nè in Calabria, nè in Sicilia, nè in Sardegna a constatare i danni delle alluvioni. E che io sappia, i calabresi, i siciliani e i sardi sono cittadini italiani come tutti gli altri e meritano il massimo interessamento. Viceversa, è andata sul posto la Commissione che doveva fare l'inchiesta sulla miseria. Io ho sentito citare qui dei dati; vuol dire che questa Commissione ha lavorato. Non ho nessun motivo di dubitare che non abbia lavorato bene. Soltanto, dalle osservazioni che mi sono state fatte proprio dai più umili braccianti del Polesine, quando mi sono recata in quei luoghi, ho capito che il problema della miseria non è stato centrato. Mi hanno detto: « Chi erano quei deputati, o quei senatori, che sono venuti a fare l'inchiesta? ». Ho risposto che non lo sapevo. « Ci hanno domandato come viviamo; glielo abbiamo detto, e poi ci hanno chiesto: quali rimedi voi credete che ci siano alla miseria? Noi ci abbiamo riso sul muso! ».

Signori miei, noi dovremmo conoscerla la miseria italiana anche senza speciali e costose inchieste, e sappiamo bene che non c'è che un rimedio: il lavoro, che dà dignità all'uomo oltre che dargli il pane. Quindi l'opera di bonifica si impone, non soltanto a detta di nostra gente politica, ma anche di esperti. Vi leggo quanto ha scritto l'ingegnere del consorzio della bonifica polesana, l'ingegner Bruscalupi: « Le opere di bonifica, con le leggi del 1923 e 1933, hanno assunto un carattere pubblico: lo Stato ha trasformato la impresa di bonifica da fatto privato a fatto di interesse pubblico. Il principio informatore trae origine dal fatto che l'Italia non può rinunciare alla trasformazione di tutto il suo territorio nazionale. Risultati economici e sociali connessi alle imprese di bonifica » — ed io li avevo ampiamente esposti nella discussione del penultimo bilancio — « sono questi. Basteranno due cifre come esempio: incremento del reddito riferito ai soli prodotti nel consorzio di Bellamadonna, 583 milioni; nel consorzio di Ongaro Inferiore un miliardo e 358 milioni all'anno. Si aggiunga il giro enorme di affari connesso con la sua trasformazione e con la trasformazione agricola e sociale che ne deriva, che moltiplica, con la redenzione della palude, il patrimonio nazionale. Non c'è ope-

razione che non lo riguardi e dalla quale non tragga vantaggio ».

Con l'inserimento del problema del Polesine in quello più vasto di portata nazionale delle fonti di lavoro e di produzione del nostro Paese, si procederà alla trasformazione di quella che da Augusto Micheli è stata definita « la terra classica degli argini e delle bonifiche, e in cui da secoli l'uomo vive ed opera ».

Signori del Governo, cercate di non avere una sola preoccupazione, come avete fino ad ora dimostrato, come la notiamo in tutti i lavori di statistica, tecnici o economici, di ispirazione governativa o filo-governativa, o, peggio ancora, nei cartelli elettorali, che è quella di esaltare il poco che si è fatto e sollecitare tutto quello che può essere a vantaggio delle classi proprietarie e non dei poveri lavoratori per dare loro pane e giustizia. Voi badate agli interessi particolari, magari i più sordidi, e non badate viceversa agli interessi generali della Nazione. Non lasciatevi ingannare soprattutto dalla poesia delle « valli da pesca », che nasconde gli interessi egoisticamente più ciechi. All'interrogativo del poeta, che così ha pianto sulla tragedia della popolazione di quelle zone:

> Chi oserà sopra le terre emerse
> ricollocare i segni dell'antica avarizia,
> . . . . . .
> Polesine gentile e duro e triste?,

fate che noi possiamo rispondere con tranquilla certezza: « Nessuno »! (*Vivi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mancinelli. Ne ha facoltà.

MANCINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che il fatto del seguirsi in questa discussione di tre oratori del nostro Gruppo sia dimostrazione dell'interesse ed anche della passione che il Partito Socialista italiano porta ai problemi dell'agricoltura. So che è stata esaminata la necessità di abbreviare la discussione dei bilanci che ancora dobbiamo affrontare. Tutti noi ci siamo dovuti arrendere a questa esigenza, benchè siamo tutti d'accordo nel lamentare che circostanze, il cui carattere non è il caso qui di richiamare, ci abbiano obbligato a discutere problemi così vasti che investono l'economia e la vita del Paese, sotto il segno della fretta e in vista dei termini fatali che scadono il 31 ottobre.

Il relatore, onorevole Tartufoli, che non è qui presente e a cui mando il mio augurio di pronta guarigione perchè spero non abbia risentito troppo della fatica della relazione di questo bilancio, ha voluto sciogliere un inno ai risultati dell'ultimo raccolto granario presentandoceli sotto l'insegna di una grande vittoria. Parleremo fra breve di quello che è il contenuto del raccolto di quest'anno e soprattutto di quanto di questo raccolto è andato ai lavoratori, ai produttori e a coloro che fruiscono della rendita terriera. Questa euforia non trova riscontro purtroppo nella realtà dell'agricoltura italiana ed il collega Tartufoli qua e là con qualche pennellata, con qualche accenno superficiale, pur con tutta la sua buona volontà di essere il laudatore permanente dell'opera del Governo, non ha potuto fare a meno di richiamare il Governo stesso ed il Paese a certi aspetti di una situazione che denuncia in tutti i settori una crisi lontana e presente, che non accenna ad attenuarsi e che ha tutti i sintomi e gli elementi perchè vada aggravandosi se il Governo ed il Parlamento non vi porranno riparo.

Io mi attendevo nella relazione dell'onorevole Tartufoli ed innanzitutto mi attendevo da una relazione del Governo, che fosse prospettata la linea di una politica seria, conseguente, unitaria, che fosse l'espressione di una volontà e di una visione chiara e concreta dei problemi. Invano noi cerchiamo nell'impostazione del bilancio, invano cerchiamo nella relazione di maggioranza alcun accenno che questo Governo abbia una visione esatta della situazione dell'agricoltura del nostro Paese, dei problemi che questa situazione presenta, una dimostrazione della volontà di dare ad essi l'attesa e necessaria soluzione. La politica dell'agricoltura attiene alla politica della terra cioè della produzione, dell'incremento e della estensione della produzione, dell'incremento della produzione unitaria. Questa politica ha un contenuto sociale che deve riflettere l'uomo che lavora sulla terra e che vive sulla terra. È una politica che deve riguardare la difesa

della produzione e la difesa del prodotto sul mercato nazionale e sui mercati internazionali. Tutto questo esula completamente e dalla impostazione del bilancio e dalla relazione del collega Tartufoli. Io voglio sollevare fin d'ora l'onorevole Ministro da quella che penso possa essere una sua preoccupazione: io non parlerò dei contratti agrari e quindi non avrò occasione di ripetere quello che è stato detto con giudizio sacrosanto, cioè che l'onorevole Salomone è l'affossatore dei contratti agrari. In ogni caso avrei detto che è l'imbalsamatore dei contratti agrari. Mi occuperò solo della parte che riguarda la politica e la difesa della produzione e del prodotto sul mercato nazionale e sui mercati internazionali. Tutti gli aspetti della politica agraria sono strettamente connessi, sono interdipendenti ed io non intendo staccare questi aspetti del problema fondamentale dagli altri aspetti. È solo per ragioni di economia e di distribuzione del lavoro che parlerò esclusivamente di questo problema.

E vengo proprio al grano. La vittoria del grano: sentiamo riecheggiare le vecchie campagne. Sì, quest'anno favorevoli contingenze atmosferiche ma soprattutto il lavoro intenso e fecondo dei lavoratori della terra hanno dato un buon raccolto di grano: 83-84-88 milioni di quintali. Sono state date in via ufficiale o semi ufficiale diverse cifre che importano differenze di alcuni milioni. Non credo che sia una cosa casuale, non dico da parte del Governo, ma da parte di chi può avere interesse a diffondere notizie che possono non corrispondere alla realtà, perchè ci può essere chi ha interesse a diffondere voci esagerate sul raccolto del grano. Avrebbe fatto molto bene il Ministro dell'agricoltura a fare un comunicato chiaro e preciso con cui, se era in grado di dire quali erano i dati definitivi in suo possesso relativi al raccolto del grano, li avesse offerti al pubblico; se invece questi dati non era in grado di pubblicare, avrebbe dovuto dire che ogni notizia che pretendesse di essere precisa circa il raccolto del grano, si doveva ritenere inesatta. Non è stato fatto, e intanto la speculazione gioca: 88 milioni di quintali di grano, esuberanza di offerte sul mercato, e i piccoli produttori, che hanno l'assillo delle tasse o della cambiale in scadenza, sono le prime vittime di questi annunci di raccolti esagerati e sono le permanenti vittime di quella che è stata e vorrebbe continuare ad essere la politica del prezzo del grano.

L'onorevole Ministro sa quale è stata la posizione delle organizzazioni contadine aderenti alla Confederterra e anche la posizione, non so con quanta sincerità e coerenza, assunta dai coltivatori diretti che fanno capo a Bonomi. Ad ogni modo, indipendentemente dai motivi nascosti o palesi che accomunano le due organizzazioni, sta il fatto che noi abbiamo da anni, nell'interesse dei piccoli e medi produttori, rivendicato il diritto dei produttori, nell'interesse della produzione, di avere un prezzo che sia corrispondente alla massa di lavoro e di spese che questa coltura comporta. Da tutte le parti, anche da parte dell'Associazione agraria, si son levate voci in questo senso; noi non vorremmo fare discriminazioni, intendiamo difendere soprattutto nei produttori la produzione, ma nella difesa della produzione e dei produttori, particolarmente ci stanno a cuore i piccoli e medi produttori. È una ragione di giustizia perchè tutti sanno, è cosa elementare, che nella piccola e media azienda le spese generali incidono in misura maggiore e il costo di produzione è maggiore, quindi è ingiusto che il grano sia valutato nella stessa misura, qualunque sia la sua provenienza aziendale.

Il Governo si trova di fronte ad un ordine del giorno che è stato approvato nell'altro ramo del Parlamento in occasione della ratifica del decreto che fissa il prezzo del grano. Questo ordine del giorno, che non so se il Governo abbia accettato o meno, è stato approvato da parte della Camera e denuncia non solo una necessità, ma costituisce un impegno da parte del Governo a tenere conto del contenuto e della richiesta dell'ordine del giorno stesso. Non vorrei che se ne tenesse conto quando il provvedimento dovesse andare a favore di quelli che hanno potuto resistere fino ad oggi e che non hanno venduto il loro prodotto. Il provvedimento che noi reclamiamo, l'onorevole Ministro lo sa, deve riguardare tutto il raccolto, con salvaguardia anche di coloro che hanno dovuto vendere prima. Perciò, quando si dice raccolto del grano, si dice una cosa bella, una cosa che dà un senso di tranquillità alla Nazione, ma è bene vedere dentro le cose, vedere quanto di

questa produzione è andato alla rendita fondiaria e quanto invece è andato ai lavoratori, a coloro che hanno impiegato investimenti, impegnato la loro fatica, che dura da molti mesi, il loro capitale ed i loro sacrifici.

Ma non è soltanto il grano che denuncia una crisi permanente, e che contribuisce largamente ad uno squilibrio nel bilancio delle aziende agricole. Abbiamo parecchi altri prodotti fondamentali dell'agricoltura, che soffrono di una crisi anche maggiore. Non vado seguendo un ordine gerarchico per l'importanza dei prodotti ed accenno, per esempio, al pomodoro. È un problema che l'onorevole Ministro credo conosca, o almeno credo ne sia stato informato. La produzione a coltura del pomodoro costituisce un elemento fondamentale dell'economia e della produzione di alcune zone d'Italia, tra cui Parma e Piacenza ed altre provincie, in misura minore, della Valle Padana, la Campania, la provincia di Salerno, la provincia di Latina, ecc. L'onorevole Ministro sa che l'anno scorso i piccoli e medi produttori in alcune località al momento di punta si sono visti offrire 500 lire il quintale per il pomodoro, tanto che l'esiguità del prezzo ha costretto i produttori a lasciare parte del prodotto a marcire sul terreno. L'anno scorso gli industriali di pomodoro, i conservieri, nonostante le sollecitazioni delle organizzazioni sindacali, si sono rifiutati a qualunque impegno contrattuale, a qualunque indicazione di prezzo e il risultato è stato ben ricco per loro, ma è stato di miseria, di tristezza, di disperazione per i piccoli produttori, che su questo raccolto avevano fatto convergere tutto il loro lavoro, il loro capitale, il loro sacrificio, le loro speranze. Quest'anno i piccoli e medi produttori — dei grossi produttori darò un giudizio generico in seguito — sono stati indotti, ammaestrati dalla triste esperienza dell'anno scorso, a mendicare dagli industriali una convenzione ed una qualche indicazione per quel che attiene il prezzo del raccolto venturo e sono stati costretti, appunto per la vicenda dell'anno precedente, a sottoscrivere ed accettare delle convenzioni per cui si stabiliva un prezzo superiore a quello dell'anno scorso, cioè circa mille lire, nella persuasione, nella previsione che il raccolto fosse abbondante. Invece per sopravvenienti contingenze atmosferiche avverse, il raccolto è stato del 60 per cento inferiore a quello preveduto, tuttavia i grossi industriali conservieri non ne vogliono sapere di integrare il prezzo che essi chiamano contrattuale e impegnativo. Non ne vogliono sapere quantunque debbano riconoscere che la posizione delle rispettive parti è profondamente modificata in confronto di quella che era quando sono state poste in essere quelle convenzioni contrattuali. Non ne vogliono sapere di concedere una integrazione del prezzo, e così come l'anno scorso hanno speculato largamente sull'abbondanza del raccolto, quest'anno vorrebbero speculare anche più largamente sulla carestia del raccolto. In sostanza chi paga per i profitti dei grossi industriali sono sempre i piccoli e medi produttori.

È una cosa seria, onorevole Ministro, di cui ella deve preoccuparsi e soprattutto deve occuparsi. Io so che una Commissione di produttori della provincia di Piacenza e Parma ha sollecitato, anche per tramite del nostro collega Molè, da parte sua un incontro al quale dodovrebbero partecipare i produttori e gli industriali con l'intervento dei rappresentanti delle rispettive organizzazioni. Fino a oggi, il tempo passa e il danno continua; non mi risulta che l'onorevole Ministro abbia avuto il tempo di convocare questi produttori, questi industriali e le rispettive organizzazioni. Io non voglio dire che l'onorevole Ministro non abbia inteso l'importanza e l'urgenza del problema; probabilmente avrà dovuto occuparsi di problemi più urgenti e importanti; però io devo qui fermamente richiamare l'onorevole Ministro sulla necessità del suo intervento autorevole nelle forme e nei modi che portino al risultato di garantire ai piccoli e medi produttori di pomodoro un prezzo che sia, non dico il corrispettivo dei loro sacrifici, delle spese e del lavoro, ma che non sia molto al di sotto del costo di produzione.

Gli industriali infatti dimenticano una cosa, che non si tratta soltanto di una questione di equità, di una questione di moralità e di giustizia, ma si tratta di una questione di diritto. L'onorevole Salomone è un autorevole, cospicuo avvocato. Noi sappiamo che quando nei rapporti contrattuali la posizione di una delle parti si è modificata radicalmente per modo che, se questa posizione fosse stata co-

nosciuta, il contratto non sarebbe stato posto in essere, in quel caso è giuridicamente riconosciuto il diritto alla rescissione del contratto. Quindi, onorevole Ministro, il suo intervento risponde ad una esigenza obiettiva, giuridica, morale e sociale in difesa dei produttori e della produzione. Attendo che l'onorevole Ministro mi dia assicurazione che questo mio richiamo lo troverà sollecito.

È stato accennato qui dall'onorevole Picchiotti, sia pure un po' in forma fantasiosa, al problema del vino. Esiste ancora un problema del vino? La crisi pletorica dell'anno scorso è superata? Sì, in parte è momentaneamente superata, però noi abbiamo bisogno di costituire le condizioni permanenti perchè le crisi non si superino per cause contingenti od occasionali ma siano stabilmente rese impossibili o, per lo meno, meno frequenti e meno gravi.

Io credo che l'onorevole Ministro sappia che in Francia i centri interessati a questo prodotto hanno già annunciato a questo proposito l'immissione sul mercato nazionale di due o tre milioni di ettolitri di vino, e che ci sono dei grossisti, che dopo aver taglieggiato sul mercato i piccoli e medi produttori, pensano di importare del vino dalla Spagna e dal Portogallo.

Vorrei che l'onorevole Ministro desse assicurazione che questo non sarà permesso in Italia, perchè se i produttori di vino, se i coltivatori della vite hanno un tenue respiro, non arrivi subito lo speculatore di oltre mare o all'interno a mozzarlo.

E vengo a trattare un settore che è particolarmente colpito, non da oggi ma da parecchio tempo, un settore nel quale la crisi sta portando a conseguenze gravissime per la produzione, per l'economia, per gli uomini e per le cose: alludo al settore della canapa.

A questo proposito vorrei fare qualche domanda all'onorevole Ministro, e mi spiace che non sia presente il Ministro dell'industria perchè il problema che tratto riguarda il Ministero dell'agricoltura e quello dell'industria, anzi, per quello che sto per dire, riguarda più il secondo che il primo.

Tutti sanno che esiste un Consorzio nazionale canapa, sorto sulle rovine dell'Ente nazionale canapa di corporativa memoria. Il curioso è che il decreto istitutivo di questo consorzio dice: « È istituito il Consorzio nazionale canapa allo scopo di provvedere alla tutela economica, alla disciplina ed al miglioramento della produzione della canapa e delle altre fibre vegetali » — obiettivo prevalente e fondamentale — « nonchè delle attività industriali e commerciali che vi sono connesse », funzione ed obiettivo secondario.

Questa impostazione istituzionale dunque dice che questo organismo dovrebbe essere alle dipendenze del Ministero dell'agricoltura; no, questo organismo è alle dipendenze innanzitutto del Ministero dell'industria, il quale agisce, provvede, decide d'accordo con il Ministero dell'agricoltura. Noi siamo in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura, e siamo qui per discutere sulla produzione della canapa, sul mercato ed il commercio della canapa, che è una cosa riguardante il Ministro dell'agricoltura.

Ed a questo proposito devo dire una cosa: che in questi giorni — e la cosa si ripete da parecchi anni — si sono mosse tutte le organizzazioni interessate a questo settore, tutte le organizzazioni dei lavoratori di qualunque tendenza politica, le organizzazioni dei produttori, le Camere di commercio, e tutti questi organismi, attraverso le proprie rappresentanze, sono stati concordi nel denunciare lo stato di crisi intollerabile in cui si trova questo prodotto. Tutti i rimedi sono veduti sotto profili diversi, ma tutti sono pure d'accordo nel fare la critica più giusta e più spietata sul comportamento e sulla funzione del Consorzio canapa. Però, mentre da parte nostra le nostre organizzazioni non intendono che si uccida, che si liquidi il Consorzio canapa, ma che esso sia democratizzato in modo da essere l'espressione genuina e piena degli interessi dei produttori, e da rispondere meglio alla propria funzione di tutela della produzione e del prodotto della canapa, invece gli esponenti della proprietà terriera vogliono liquidare il Consorzio canapa e lasciare tutto all'iniziativa privata; vogliono creare cioè una situazione in cui i grossi produttori facciano meglio di oggi il bello e il cattivo tempo, si rendano padroni della situazione a danno permanente dei piccoli e dei medi.

Ad ogni modo, tutti sono d'accordo nella critica negativa dell'opera del Consorzio canapa. La crisi dura da parecchio tempo, da

anni, tanto che questo prodotto, che costituiva un titolo di mercato ed un titolo di vanto per l'agricoltura italiana all'interno e all'estero, va riducendosi anno per anno in modo allarmante. Nel 1925 era coltivato a canapa un complesso di 115.500 ettari di terra; nel 1941 ancora 102 mila ettari erano coltivati a canapa; man mano siamo scesi nel 1952 a 89 mila, nel 1943 a 70 mila, giù giù fino a 56 mila nel 1952. E la produzione, che nel 1925 era di 1 milione e 209 mila quintali, si è ridotta a 671 mila quintali, quantunque la produzione unitaria da 11 sia salita a 12. Se si pensa che per ogni ettaro di coltura a canapa si impiega mano d'opera dalle 150 alle 170 giornate, si tratta di milioni di giornate lavorative che sono state sottratte a questa lavorazione e ai lavoratori.

Problema serio, problema di economia, problema di agricoltura, problema sociale; anche perchè è risaputo che la coltura dei terreni a canapa giova per i residuati del taglio della canapa alla coltura stessa, per gli elementi azotati che questa pianta lascia nel terreno. Si dice: ma il terreno che si coltivava a canapa si coltiva oggi a barbabietola. Accenneremo anche a questo prodotto.

Sta di fatto però che oggi la situazione della produzione è la seguente: ci sono 240 mila quintali di canapa residuati dall'anno scorso a cui si aggiungono circa 750 mila quintali di canapa, compendio del raccolto di quest'anno, vale a dire 940-950 mila quintali di canapa, dei quali gli industriali dicono che si potrà realizzare un assorbimento di appena 500 mila quintali. Sicchè fra un anno ci saranno 450 mila quintali di canapa invenduti nei magazzini. Il Ministro dell'agricoltura non ha niente da dire su questo? Non ha da dare nessuna assicurazione? Non crede che il suo intervento sia doveroso, necessario, urgente?

Questa situazione naturalmente incide sul prezzo. Il costo della canapa, che offre certe diversità da provincia a provincia, va dalle 30-32 mila lire alle 40 mila al quintale. Sapete che cosa ha offerto il Consorzio della canapa? 20 mila lire il quintale con un acconto corrispondente all'80 per cento, di fronte ad un costo di produzione che è più del doppio. È possibile che possa giustificarsi una situazione di questo genere?

Quali ne sono le cause? Sono diverse, ma la causa fondamentale è che il Consorzio canapa, dimenticandosi di essere lo strumento di tutela della produzione, funziona come strumento di difesa degli interessi degli industriali. Esso è il consorzio degli industriali i quali hanno tutto l'interesse a non comprare e a limitare la produzione industriale. Questo non avviene soltanto nel settore della canapa ma in tutti i settori. Noi sappiamo che in regime di monopolio gli industriali non producono per il consumo, ma producono per il profitto e siccome quanto minore è la quantità del prodotto, entro certi limiti, tanto maggiore è il profitto, è evidente che gli industriali non hanno nessun interesse ad incrementare l'impiego della canapa per trasformarla in manufatti.

Questa enorme disponibilità di riserve invendute e invendibili, naturalmente influisce sul prezzo del prodotto e crea le condizioni perchè gli industriali possano acquistare a miglior prezzo ed incrementare ancora i loro già larghissimi profitti.

A questo si aggiunge un altro elemento: la politica interna economica e la politica di scambi con l'estero dei Governi precedenti, la quale non abbiamo ancora nessun segno che sia cambiata da questo Governo. Sono già state esposte in diverse sedi, in più occasioni, in conferenze di organizzazioni, in congressi sulla stampa, le possibilità che ha il Governo di incrementare i consumi dei prodotti necessari, sia facendo una diversa politica, una politica di piena occupazione, di investimenti, aumentando quindi la capacità di consumo e di assorbimento dei prodotti, sia facendo una politica nei rapporti commerciali con l'estero ben diversa da quella che fino ad oggi è stata fatta. Parlerò poi nel complesso di quella che è la politica dell'importazione e dell'esportazione dei precedenti Governi e fors'anche di questo Governo. Sta il fatto che finchè nel nostro Paese i monopoli saranno i dominatori del consumo e del mercato e quindi dei prezzi in vista solo dei loro profitti, non solo la crisi della canapa non sarà risolta e si aggraverà, ma la crisi generale del nostro Paese sarà permanente ed endemica. È risaputo che il linificio nazionale è quello che ha in mano tutta la situazione del

mercato della canapa. Il linificio nazionale produce per il 60 per cento della sua capacità e non aumenta perchè producendo di meno guadagna di più. È inutile che io ripeta che ci sono Paesi che hanno una economia complementare alla nostra con i quali noi abbiamo interesse di sviluppare scambi se vogliamo interpretare con onestà i bisogni del Paese. Ci sono dei Paesi che hanno una economia complementare alla nostra e che possono ricevere la canapa senza pretendere di darci altri prodotti che concorrano ad aggravare la crisi nel campo alimentare e nel campo agricolo, come fino ad oggi si è fatto. Apriamo tutte le porte a tutti gli scambi non solo nell'intesse della solidarietà dei popoli e della pace perchè attraverso gli scambi di uomini, di prodotti e di idee, l'idea della pace si fa strada, ma nell'interesse economico della nostra produzione e del nostro lavoro. I grossi proprietari terrieri non si preoccupano della crisi della canapa nè della crisi del pomodoro, del vino ed in generale della produzione agricola perchè essi si sottraggono alle conseguenze dannose di queste situazioni che schiacciano i piccoli produttori, innanzi tutto perchè hanno sempre il modo di rivalersi sui consumatori, sui coltivatori, sui mezzadri e sugli affittuari e soprattutto perchè assistiamo sempre più al fenomeno della compenetrazione degli interessi e dei capitali, per cui attraverso interferenze a catena il grosso proprietario terriero è grosso azionista delle fabbriche conserviere o del linificio nazionale, oppure, pur lamentando la politica del Governo per ciò che riguarda l'importazione, è egli stesso interessato spesso alla importazione.

Questa è la situazione su cui noi non ci stancheremo di richiamare l'attenzione e la responsabilità del Governo. Parlerò ora delle bietole. Si dice che la coltura della bietola in questi ultimi anni si è estesa moltissimo, ma è risaputo che l'impiego della mano d'opera in questa coltura è molto minore di quello per altre colture; quindi i lavoratori hanno perduto milioni di giornate lavorative. Ma la verità è che anche la produzione delle barbabietole tende alla crisi, tanto che i produttori sono oggi in agitazione, in discussione, in contrasto con l'Associazione nazionale bieticoltori e con i grossi proprietari i quali pretendono di avere un guadagno ancora maggiore di quello che già hanno.

L'onorevole Ministro ci deve dire che cosa intende fare sul piano dell'azione concreta, non con promesse e discorsi, per difendere la produzione, per difendere i piccoli e medi produttori.

La politica dell'esportazione. Noi qui abbiamo un elenco contenente dei dati sulle esportazioni e importazioni recenti: noi vediamo che nel 1953 sono stati importati 30.464 capi equini che vanno al macello nella grande maggioranza; l'importazione delle carni fresche e congelate è un po' diminuita; il burro da 3.088 quintali è salito a 5 mila; il formaggio da 8.023 quintali è salito a 11.760; i legumi da 24 mila quintali sono saliti a 48.520; gli olii di oliva da 5.900 a 9.000; gli olii grassi per uso alimentare da 20 mila a 27 mila, e così di seguito. Ora c'è una politica dell'importazione che evidentemente è contraria agli interessi dell'agricoltura e non si sa quale spiegazione plausibile possa giustificarla; si dice che per aiutare alcuni settori dell'industria siamo costretti ad accettare dai Paesi che acquistano macchine o manufatti tessili, prodotti agricoli. Noi pensiamo che cattiva politica è quella di un governo il quale con mezzi transitori vuole chiudere un buco aprendone un altro, cerca di vivere la vita stentata del giorno per giorno, non avendo la visione ampia, aperta, di quella che è la vera, sana politica unitaria in difesa dell'agricoltura, dell'industria e del lavoro. Non si risolve il problema importando bovini a detrimento degli allevatori di bestiame, importando burro o formaggio a detrimento dei produttori caseari, e giustificando tali importazioni con le esportazioni di altri prodotti. Bisogna ricercare, e la possibilità c'è, una politica internazionale di solidarietà giusta, scevra da inframmettenze ideologiche e libera soprattutto dalla pressione delle forze e degli interessi stranieri. Occorre realizzare una politica che dia la possibilità al nostro Paese di avere scambi con tutti i Paesi che possano assicurare a noi il collocamento dei prodotti che possiamo esportare e che possano fornirci materie prime, prodotti grezzi da trasformare in prodotti finiti e da restituire ai Paesi che ci forniscono le materie prime. Questi Paesi ci sono, e non voglio ripetere le cose che tutti i giorni

andiamo dicendo. Voi, onorevole Ministro, voi Governo sapete a che cosa intendiamo alludere, che cosa chiediamo, che cosa attendiamo; non le promesse generiche contenute nel discorso di presentazione dell'onorevole Pella, ma la realtà dell'azione dei fatti quotidiani; oggi e non domani.

A proposito di importazioni, posso fornirvi la notizia di una prossima esportazione all'estero di prodotti agricoli dagli Stati Uniti: « Si ha da Washington, secondo le informazioni dell'*Interpress*, che quel Governo persegue rigorosamente l'elaborazione del piano tendente a vendere all'estero circa 250 milioni di dollari di prodotti agricoli eccedenti e, benchè alcuni alti funzionari abbiano rifiutato di precisare quali Paesi possano essere acquirenti, si crede che la maggior parte di questi prodotti sarà destinata all'Europa occidentale e quindi all'Italia ». Io penso che l'onorevole Ministro dell'agricoltura, il Ministro del commercio con l'estero, tutto il Governo, si rendano conto della necessità di resistere a qualunque pressione degli Stati Uniti e di resistere alla pretesa che si invada il mercato nazionale con prodotti che gli Stati Uniti hanno in esuberanza e che verrebbero a danneggiare il nostro mercato di consumo, la nostra economia e la nostra agricoltura. Questo è un dovere che contiene una responsabilità a cui non potete e non dovete sottrarvi. Vi è un'altra notizia, pubblicata dal « Sole » di oggi, sul mercato dei prodotti lattiero-caseari, secondo cui vi è la minaccia dell'immissione di un forte quantitativo di burro di importazione proveniente d'oltre Atlantico. Si tratta di un piroscafo intero di prodotti, in massima parte burro, che doveva trovare accoglimento in un porto della Germania ma che improvvisamente è stato dirottato verso l'Italia. Noi siamo il rifugio, la piazza aperta a tutti i prodotti o super-prodotti del mercato americano.

Io voglio concludere dicendo che noi dobbiamo dire un « no » reciso al bilancio dell'agricoltura che ci è sottoposto, un no reciso che non è la conseguenza di una posizione precostituita — voi lo sapete — del nostro Partito, ma è il necessario giudizio negativo che noi dobbiamo dare di questo bilancio che non contiene niente di nuovo che accenni alla volontà che la politica economica che riguarda l'agricoltura abbia ad essere modificata e che anzi contiene gli elementi che ci fanno ritenere che questa politica sarà continuata.

Io non voglio fare della retorica. Si tratta di una questione seria in cui sono in giuoco gli interessi economici, gli interessi della produzione di tante categorie che ci stanno particolarmente a cuore, e in cui sono in gioco soprattutto gli interessi fondamentali della produzione, gli interessi fondamentali di tutto il Paese. Noi riteniamo di contribuire a migliorare la vostra azione denunciando una situazione e indicandovi i rimedi. Cercate di tener conto di questa indicazione che non ha nessun contenuto e nessuna riserva di preconcetta avversione politica, cercate di tener conto di questa nostra denuncia, di questa nostra istanza perchè altrimenti la responsabilità che voi assumerete sarà così grave che non avrete spalle sufficienti a sostenerla. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tirabassi. Ne ha facoltà.

TIRABASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento nella discussione generale dello stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio 1953-1954 si limiterà ad alcuni rilievi e considerazioni sugli enti di riforma e, più precisamente, sull'ente per la Colonizzazione della Maremma tosco-laziale e del territorio del Fucino. Come è noto, tale Ente fu costituito con decreto del Presidente della Repubblica 7 febbraio 1951, n. 66. L'ampio e vario territorio delimitato dal decreto presidenziale misura circa 1 milione di ettari di cui 620.000 in Toscana e 380 mila nel Lazio. A tale territorio è poi aggregato quello del Fucino con una estensione di ettari 44.000 di cui appena 16.000 soggetti ad esproprio. Lo stesso decreto presidenziale all'articolo 15 prevede l'obbligo di tenere due gestioni distinte: una per la Maremma tosco-laziale e l'altra per il territorio del Fucino. In sede di bilancio preventivo viene annualmente stabilito in quale proporzione devono essere ripartite tra le due gestioni le spese generali dell'ente. Indubbiamente il criterio di aggregare il territorio del Fucino a quello della Maremma tosco-laziale,

in deroga agli stessi princìpi della legge che riconoscevano la necessità della istituzione di enti regionali di diritto pubblico, non potè non essere suggerito da esigenze di ordine tecnico che nel primo ciclo di attuazione della riforma anche a noi sembrarono pienamente giustificate. È qui doveroso dare atto dei risultati conseguiti dall'Ente pur tra le difficoltà di ogni genere che occorreva superare per l'attuazione della riforma, e soprattutto del grande esperimento compiuto per la ricomposizione aziendale del Fucino, compito vasto e difficile che ha impegnato tutta la buona volontà e la capacità organizzativa dell'Ente e che è stato assolto con generale soddisfazione.

Nonostante la sostanziale diversità degli ambienti, del pari evidente sembrò, nella prima applicazione della legge, la necessità di conferire, attraverso l'Ente, unità di indirizzo specie alle operazioni di esproprio e di assegnazione delle terre, come appare tuttora logico e naturale che il funzionamento degli enti debba essere sotto la vigilanza e tutela del Ministero dell'agricoltura, riservando tale compito specifico all'apposito ufficio centrale nazionale. Ma l'opera degli enti non si esaurisce nella semplice espropriazione ed assegnazione delle terre: ed è appunto in correlazione ai compiti più vasti, che essi sono autorizzati ad assumere, che si manifesta sempre più assoluta la necessità funzionale della loro gestione autonoma. Tale esigenza, affermata nella stessa relazione ministeriale al disegno di legge per la riforma fondiaria generale, non può ritenersi soddisfatta dalla semplice separazione delle gestioni contabili dell'Ente, e, a parte ogni considerazione sulla misura eccessiva della quota di spese generali che grava per oltre 120 milioni sul bilancio dell'Ente Fucino, le popolazioni fucensi nella loro acuta sensibilità amministrativa e politica giudicano pregiudizievole il funzionamento dell'Ente nella sua attuale struttura amministrativa e reclamano, con sempre maggiore insistenza, il distacco del territorio del Fucino da quello della Maremma tosco-laziale, con la conseguente istituzione di apposito Ente per il territorio del Fucino che possa assolvere a diretto contatto con le popolazioni interessate i molteplici compiti che la legge demanda agli organi della riforma e per risolvere i problemi che le peculiari caratteristiche del territorio e dell'ambiente suggeriscono ed impongono.

Di tale necessità si sono rese interpreti, anche recentemente, le amministrazioni degli Enti locali con pubbliche manifestazioni e voti ed in tale occasione è stato anche posto in particolare evidenza come non siano attendibili, per giustificare l'attuale stato di cose, alcune specifiche considerazioni riflettenti il settore demografico-sociale e che avevano per qualche tempo confortata la speranza di poter risolvere almeno in parte il problema del bracciantato agricolo mediante il trasferimento nella Maremma di nuclei familiari espulsi dal processo produttivo in dipendenza della riforma del territorio del Fucino.

Le concrete possibilità di emigrazioni interne sono assai limitate e forse debbono ritenersi, direi, esaurite dai provvedimenti già adottati; nè sussistono apprezzabili fattori di interdipendenza fra le due opere di riforma; quella della Maremma tosco-laziale e quella del Fucino. D'altra parte a tale importante settore presiede l'Ufficio centrale, il cui intervento è sempre possibile per assumere quelle iniziative ritenute utili nell'ambito dei singoli comprensori e la cui funzione specifica è quella di coordinare l'azione degli enti.

I motivi che giustificano la richiesta — e sui quali mi permetto di richiamare l'attenzione del Ministro dell'agricoltura, cui rivolgo il grato saluto delle popolazioni del Fucino — si riassumono nei seguenti punti: 1) particolarità della natura del territorio fucense che impone, rispetto a quello della Maremma, la risoluzione di differenti problemi; 2) l'attuazione della riforma fondiaria, che investe un territorio di appena 16.000 ettari, non può ignorare e trascurare la valorizzazione economica delle zone esistenti oltre il Fucino, senza grave pregiudizio delle condizioni di vita dell'intera popolazione. L'Ente Fucino, come Ente di riforma su comprensori ricadenti entro il perimetro dei territori delimitati ai sensi dell'articolo 1 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, può assumere tutte le iniziative ed i compiti in materia di bonifica previsti dal regio decreto 13 febbraio 1933, n. 815 e successive modificazioni; 3) l'attuazione della riforma, i suoi sviluppi ed il suo pieno successo comportano tutta una serie di

problemi da risolvere sia nel settore agricolo che in quello industriale, che impegnano il lavoro e la responsabilità degli organi preposti alla riforma, i quali attualmente, per l'urgenza e l'imponenza dei problemi che sovrastano l'esteso territorio della Maremma, spesso sono portati, malgrado ogni buona volontà, a riservare al territorio del Fucino le sole attività marginali dell'Ente.

Si richiede, dunque, nel complesso maggiore funzionalità tecnica ed amministrativa dell'Ente Fucino reso autonomo dall'Ente Maremma, con favorevoli ripercussioni anche di ordine finanziario per ciò che concerne il volume delle spese generali inerenti al funzionamento dell'Ente Fucino.

Mi auguro che l'onorevole Ministro dell'agricoltura vorrà tener conto dei rilievi e delle considerazioni da me brevemente esposti e che potranno essere motivo di più ampia indagine e di più sicuri elementi di giudizio in altra sede e da parte dei competenti uffici del suo Ministero. È certo che il distacco del Fucino dalla Maremma è urgente ed improrogabile e ciò per scienza anche degli attuali funzionari dell'Ente Maremma e Fucino.

Desidero però lasciare l'iniziativa del relativo progetto di legge allo stesso Ministero, ed io sarei contento di poter portare alle popolazioni della Marsica l'assicurazione del Ministro che il problema sarà affrontato il più presto possibile. Nella preparazione della legge, onorevole Ministro, bisognerà tener conto della necessità della estensione del comprensorio, ai sensi degli articoli 1 e 22 della legge stralcio, a tutto il bacino idrografico del Fucino e della classificazione del bacino stesso e dell'alto bacino del Salto e del Liri a comprensori di bonifica montana.

Io credo che la Presidenza dell'Ente le abbia già rimesso una richiesta precisa in tal senso. In verità, oltre ad Avezzano, Celano, Cerchio, Aielli, Collarmele, Pescina, San Benedetto, Ortucchio, Trasacco, Luco, fanno parte del bacino i seguenti comuni: Massa d'Albe, Ovindoli, Rocca di Mezzo, Bisegna, Ortona dei Marsi, Gioia dei Marsi, Lecce dei Marsi, Collelongo, Villavallelonga, Civita d'Antino (parte); ma ai fini di un univoco indirizzo tecnico-economico del comprensorio si ravvisa la necessità di includere i seguenti comuni del bacino dell'alto Salto e del Liri: Scurcola, Magliano, Tagliacozzo (parte), Capistrello (parte). I motivi che ci spingono a fare la proposta ed i vantaggi relativi sono i seguenti: coordinamento ed impostazione unitaria di tutti i problemi dell'assestamento idrogeologico e delle attività economiche e finanziarie della zona, che, dal punto di vista sociale ed ambientale, ha caratteri ed esigenze sostanzialmente identiche; possibilità di beneficiare di tutte le provvidenze delle leggi, nella misura massima consentita, in favore di una zona depressa.

In seguito all'allargamento del comprensorio di bonifica di prima categoria l'Ente verrebbe ad avere permanentemente l'incarico della esecuzione di tutte le opere di competenza statale, e potrebbe intervenire in base alla legge 13 febbraio 1933, n. 215, nelle opere di competenza privata.

A questo proposito, al fine di dare maggiore impulso alla esecuzione delle opere sia di competenza statale che privata, trattandosi di zona ad economia povera, sarebbe auspicabile la riclassificazione di tutto il bacino idrografico a comprensorio di bonifica montana per l'applicazione integrale della legge sulla montagna.

Ella, onorevole Ministro, di concerto col Ministro del tesoro e dei lavori pubblici, può provvedere anche subito all'estensione del comprensorio di bonifica di prima categoria e permettere all'Ente di agire in detto comprensorio come consorzio di bonifica.

Bisognerà poi sollecitare il decreto del Presidente della Repubblica per la riclassificazione del comprensorio di bonifica di prima categoria a comprensorio di bonifica montana in base al 1° comma dell'articolo 14 degli articoli 15 e 16 della legge 991.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, io ho indicato le direttive essenziali per rendere sempre più operante la legge stralcio applicata nel Fucino e nella Marsica, e come appassionato studioso dei problemi della mia terra e come attento ascoltatore delle istanze della mia gente, quale comporta la mia carica di capo dell'amministrazione civica di Avezzano, cuore vivo e pulsante della Marsica, io vi prego, nell'interesse di una popolazione proba, saldamente ancorata agli ideali più alti della no-

stra civiltà cristiana, di farmi credito non solo della vostra approvazione per le cose essenziali che ho avuto l'onore di esporvi, ma della vostra sollecitudine per questi importanti problemi la cui soluzione urge, come urge il pane quotidiano, poichè è proprio del pane che si tratta per innumerevoli famiglie.

Voglio infine, onorevole Ministro, sollecitare la sua attenzione su di un problema che io ritengo di capitale importanza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia: quello dell'irrigazione. So perfettamente quello che si sta facendo, ma so anche quello che non si fa, mentre si dovrebbe e si potrebbe fare. Non illudiamoci. Il Mezzogiorno d'Italia non avrà mai uno sviluppo adeguato nel campo dell'industrializzazione se prima non avrà fatto progredire al massimo la sua agricoltura. Il progresso dell'agricoltura è rapido e sicuro non appena il contadino ha a disposizione nel suo campo l'acqua per l'irrigazione. Io posso dimostrare che un terreno infruttifero e abbandonato da decenni per la sua aridità ha dato nel giro di pochi mesi 5 milioni di prodotti su 18 ettari, non appena quel terreno è stato reso irriguo. Voi vedete, onorevoli colleghi, come i contadini si addensano sui terreni freschi e irrigui, sì da contenderseli a coltello. Riflettete sul Fucino: 14 mila ettari, circa 10 mila famiglie contadine e vicino e intorno vaste pianure di buona terra 4 o 5 volte più estesa del Fucino con un'agricoltura arretrata, povera, che disamora le nuove generazioni e le spinge verso la città, verso l'impiego nella fabbrica o negli uffici.

Si son fatte delle leggi per risolvere questo problema. Ma chi può beneficiarne? I grossi proprietari. Ma non la gran quantità dei piccoli proprietari, che pure detengono la massima parte della terra, frazionatissima, polverizzata quasi.

Voi dite: si possono costituire consorzi di irrigazione. Ma sta di fatto che questi consorzi non si costituiscono per la diffidenza che le popolazioni del mezzogiorno hanno, a torto od a ragione, verso le forme associative.

E allora che bisogna fare? Il problema investe tutta l'Italia e non il Mezzogiorno d'Italia soltanto. Bisogna, quindi, risolverlo su scala nazionale. È noto che la superficie dell'Italia è di kmq. 310.190 dei quali solo 64.345 di pianura, che ripartita fra le varie regioni raggiunge 41.230 kmq. per l'Italia settentrionale, 4.084 per l'Italia centrale, 10.389 per l'Italia meridionale e 8.037 per l'Italia insulare. Se ripartiamo la superficie della pianura con la popolazione avremo che per ogni chilometro quadrato di pianura si hanno 521 abitanti nel nord, 1063 nell'Italia peninsulare, 1666 per l'Italia insulare. L'Inghilterra, che è la più popolata nazione d'Europa per chilometro quadrato di pianura, ha appena 475 abitanti per chilometro quadrato, la Russia solo 35. Il problema e il dramma dell'Italia peninsulare ed insulare è questa paurosa densità di popolazione che insiste verso la pianura.

Aggiungete, onorevoli colleghi, che mentre nel Nord i problemi della irrigazione sono stati affrontati da secoli, nel Sud si è fatto ben poco o nulla.

Manca forse l'acqua nel mezzogiorno? No, o signori, specialmente oggi che oltre a tutto possiamo facilmente portare in superficie le acque artesiane. Quello che manca è la valorizzazione di tutto il patrimonio idrico nazionale; il quale deve essere riguardato da un punto di vista unitario per il suo più completo sfruttamento e come fonte di energia e come fonte di ricchezza agraria.

È stata proposta per il passato, ed io la ripropongo allo studio del Ministro dell'agricoltura, la creazione di un Ente autonomo delle acque, per l'utilizzazione razionale e completa delle acque superficiali e sotterranee. C'è un ente autonomo per le strade, c'è un ente autonomo per il metano; si istituisca anche un ente autonomo delle acque capace di dare una regolarizzazione completa e razionale a questa linfa meravigliosa, che è anche sovrabbondante in rapporto alle esigenze della irrigazione delle nostre pianure.

Ogni investimento in tal senso sarà altamente produttivo, sia perchè rialzerà immediatamente le sorti del nostro contadino e lo affezionerà ad una terra da cui saprà ricavare tutto quello che vuole, sia perchè darà incremento incredibile al reddito nazionale. È superfluo che io vi dica che cosa frutti un'azienda irrigua. La piccolissima proprietà contadina pagherà volentieri l'acqua che potrà deviare nel suo terreno, ma non potrà che in casi eccezionalissimi pensare alle enormi spese di derivazione

e di distribuzione delle acque come nessun cittadino si sognerebbe di poter fare un impianto metanifero per proprio uso e consumo.

Oggi gran parte della ricchezza idrica nazionale si spreca e si perde, mentre i nostri contadini anelano una stilla d'acqua per i loro terreni siccitosi.

Ebbene, facciamo che tutta l'Italia abbia una razionale circolazione delle sue acque, sicchè ogni palmo di terra possa beneficiarne e noi avremo per ciò stesso spinto la produzione a quote elevatissime. Non intendo soffermarmi, onorevole Ministro, sulle concrete modalità di funzionamento di questo Ente che io ritengo indispensabile per il progresso del Paese e specialmente del Mezzogiorno d'Italia, perchè farei torto ai valorosi tecnici del suo dicastero. Ma voglio pregarla, lei che è un meridionale e che come me conosce quanta fatica infruttuosa è consacrata alle nostre campagne avare e dalle quali i nostri giovani fuggono per occupazioni più remunerative, pregarla, dicevo, di ponderare quanto ho avuto l'onore di suggerire nell'interesse della nostra agricoltura. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza della nomina di un commissario a latere presso l'Amministrazione comunale di San Giovanni in Fiore (Cosenza); i motivi che hanno determinato il provvedimento che appare tanto più grave e fazioso quando si considera che il nominato commissario a latere è nemico dell'Amministrazione e rappresentante della Democrazia cristiana battuta in tutte le consultazioni elettorali. Per sapere infine se non ritenga doveroso ed urgente difendere l'autonomia dell'Amministrazione comunale (81).

SPEZZANO.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere se sia legittima la richiesta della prefettura di Benevento in base alla legge 2 febbraio 1939, modificata con decreto legislativo luogotenenziale del 31 agosto 1945, n. 660, che le siano consegnate dalla tipografia sei copie del *Bollettino Ecclesiastico Diocesano* e di altri stampati dell'Ordinario riguardanti la vita spirituale della Diocesi, quando l'articolo 2 del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede ed il Governo italiano stabilisce che: «... Tanto la Santa Sede quanto i Vescovi possono pubblicare liberamente ordinanze, lettere pastorali, Bollettini diocesani ed altri atti riguardanti il governo spirituale dei fedeli» (113).

LEPORE.

Al ministro del lavoro e della previdenza sociale, perchè voglia riconoscere la necessità di porre termine al ritardo nella consegna dei tanto attesi 67 appartamenti, costruiti col contributo dei lavoratori, dalla gestione I.N.A.-Casa nella frazione di Sant'Antonino del comune di Treviso, appartamenti già assegnati nella primavera scorsa a riscatto o in affitto semplice ai prescelti senza tetto fra le migliaia di richiedenti.

L'asserita mancanza di materiale e la scarsezza dell'impiego di mano d'opera nei lavori di rifinitura, di installazioni degli impianti d'illuminazione e di rifornimenti idrico da parte delle ditte appaltatrici male si consigliano con la presenza *in loco* di disoccupati bisognosi di occupazione ed aventi i necessari requisiti tecnici, nè si consigliano con i termini fissati nei capitolati d'appalto per l'ultimazione e la consegna dei fabbricati.

Per tali fatti il sottoscritto sollecita l'intervento del Ministro presso la Gestione nonchè tempestivi provvedimenti capaci di dare giusta soddisfazione ai nuovi inquilini assegnatari i quali legittimamente rinnovano presso la Prefettura le loro vive proteste (114).

RAVAGNAN.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica lunedì, 5 ottobre, alle ore 16,30 col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (22).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (21).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (19).

La seduta è tolta alle ore 19,55.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti